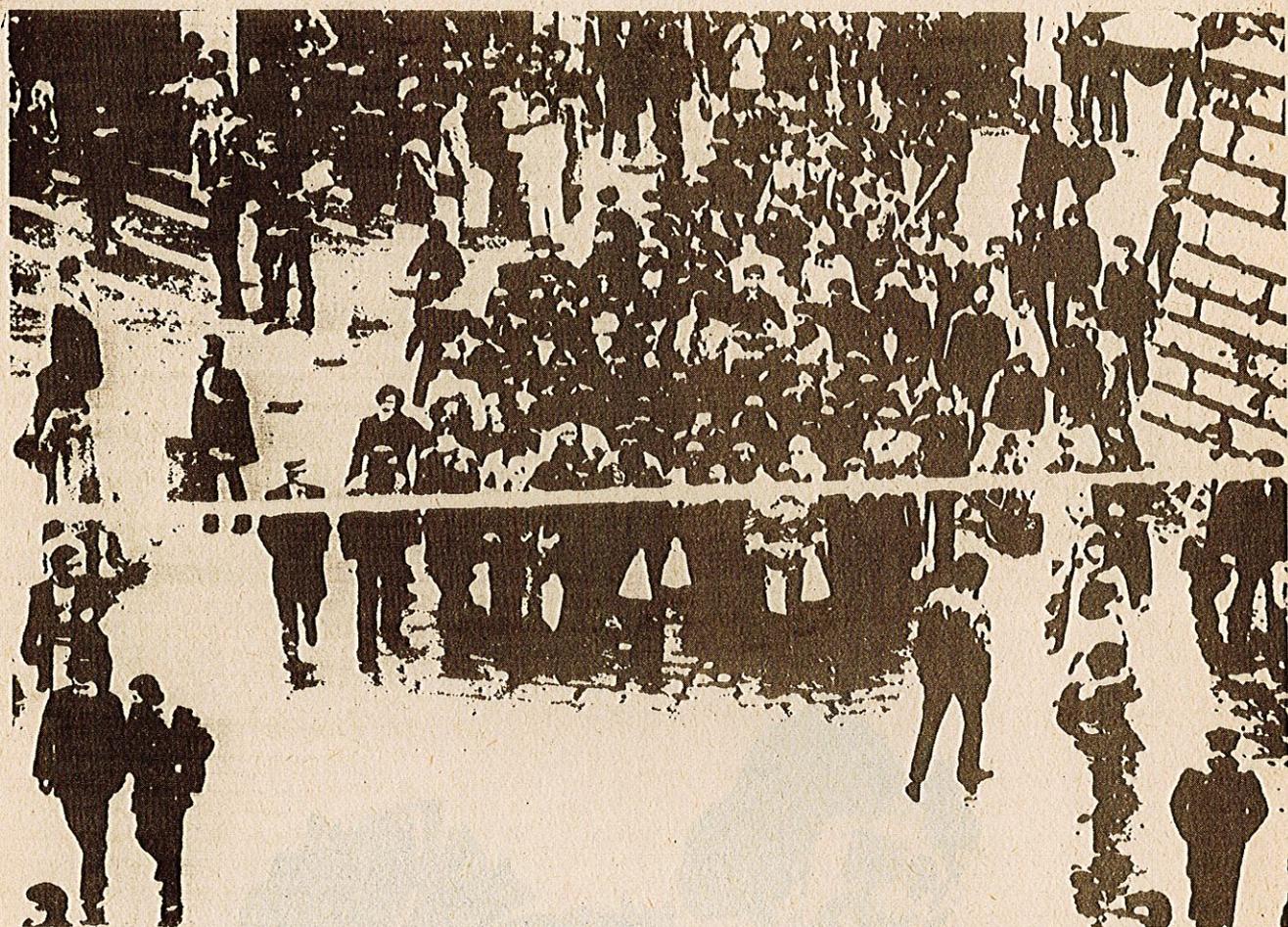




***Parliamo
di Francesco***





Ma oggi è chiaro.

Capiamo bene perché hanno insistito tanto: « Francesco Lorusso studente, ucciso durante torbidi incidenti ».

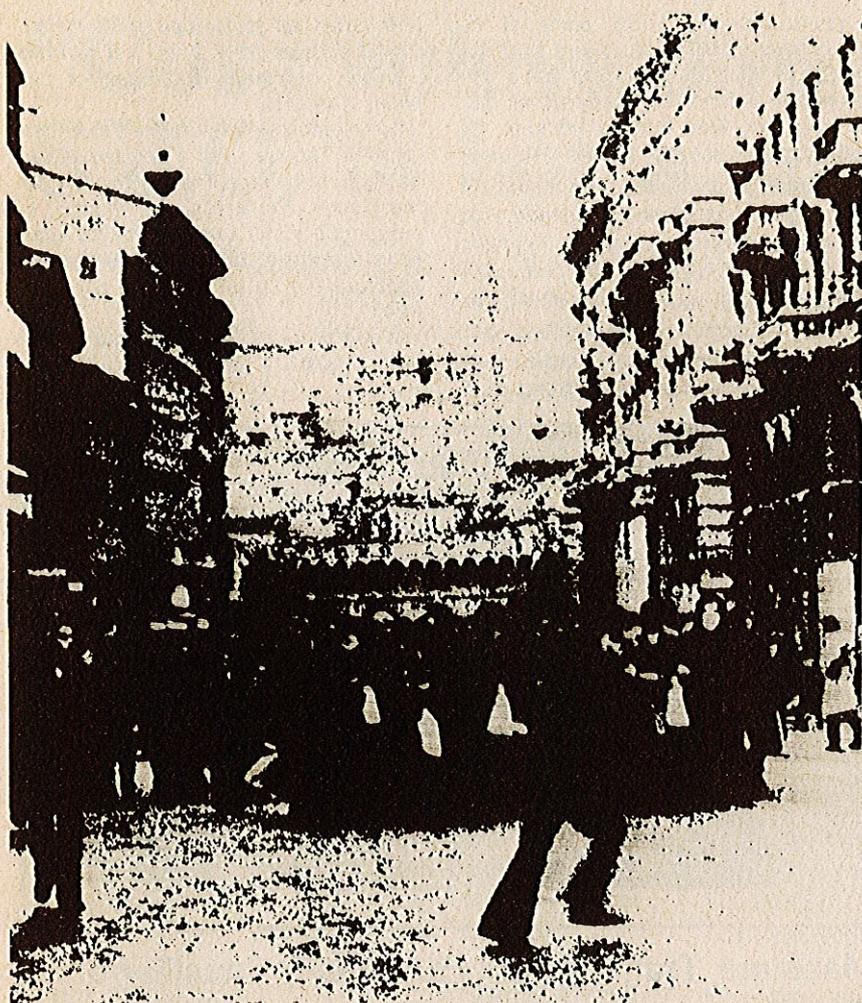
Ci hanno tenuto molto in ogni loro raduno, dal più piccolo al più oceanico, a ricordare Francesco in maniera anonima: « uno studente, un bravo ragazzo » capitato lì per caso negli incidenti, nei disordini, nell'oscuro complotto che ha sconvolto le loro menti. E loro sempre a « far luce ». Sempre pronti a fare pubblicità al loro ideale di uomo: « produttivo, anonimo, rispettoso delle leggi », per gli altri, quelli che non rientrano in queste categorie, c'è la galera, il confino, il piombo della legge reale.

Francesco combattente, vittima della violenza del governo DC, è una immagine che ci appartiene, ma anch'essa però appiattisce la realtà, la sua storia, la vita quoti-

diana. Abbiamo cercato con questi scritti di far parlare quello che di Francesco vive ancora in ognuno di noi, non per crearne un'immagine perfetta ma al contrario per dare la possibilità a tutti di continuare a ricordare, a parlare e a discutere dei vari aspetti, differenti l'uno dall'altro, della sua e della nostra vita.

Di questo anno, di quelli precedenti, della militanza di migliaia di noi, di quelli di noi che sono stati uccisi, della necessità di esprimere la nostra rabbia e la nostra forza in maniera intelligente, vogliamo capire gli errori e gli aspetti positivi.

Gli altri, quelli dei « complotti », i giudici che ci hanno incarcerati, quelli che hanno dato licenza di uccidere agli assassini, quelli che sono rimasti da allora chiusi in casa perché hanno ancora paura dei vetri rotti, probabilmente non capiranno mai.



Dal documento del Collettivo di controinformazione

Alle 10, assemblea di Comunione e Liberazione: circa 400 persone. Cinque compagni di Medicina, presentatisi all'entrata, vengono malmenati e scaraventati fuori dall'aula. La notizia si sparge nell'università e accorrono una trentina di compagni che vengono dapprima fronteggiati da un centinaio di squadristi ciellini. L'aggressione da parte dei cosiddetti "autonomi" consiste nel lancio di slogan e scambi verbali (ad esempio: « Barabba libero », « Seveso, Seveso »).

Scatta la provocazione preordinata: i ciellini si barricano all'interno dell'aula; uno di loro, d'accordo con il prof. Cattaneo, che intanto aveva interpellato il rettore Rizzoli, chiede l'intervento della polizia e dell'autoambulanza, prima ancora che succedesse qualcosa.

Nel frattempo, fuori dell'istituto di Anatomia, si raggruppa un centinaio di compagni; quelli rimasti dentro, dopo aver cercato di sfondare la porta dell'aula, chiedono l'individuazione dei responsabili dell'aggressione, invitando gli estranei al fatto a usci-

re. Vista l'inutilità di questi tentativi, i compagni si ricongiungono agli altri che fuori dall'istituto di Anatomia lanciavano slogan contro CL.

Dopo appena mezz'ora, arrivano polizia e carabinieri con cellulari, gipponi e camion, in numero certamente spropositato. I compagni escono allora dal giardino antistante l'istituto e si raccolgono sul marciapiede nei pressi del cancello; un primo gruppo di carabinieri entra e si schiera nel giardino, un secondo gruppo esegue la stessa manovra: sta per entrare, si scaraventa contro i compagni, manganellandoli senza alcuna motivazione.

I compagni scappano verso Porta Zamboni; parte la prima scarica di candelotti. Ritornando verso via Irnerio, i compagni vengono bloccati da una autocolumna di PS e carabinieri ed è a questo punto che un carabiniere spara ripetutamente. Per difendersi, viene lanciata una molotov contro la jeep, causando un principio d'incendio. Poi, in Via Mascarella, un gruppo di compagni che ritornava verso l'università incontra una colonna di carabinieri provenienti da Via Irnerio: a questo punto il compagno Francesco Lo Russo (mi-

litante di Lotta Continua) viene freddamente ucciso. Era rimasto a studiare fino alle 12.30 e solo allora era sceso in strada.

I carabinieri caricano il gruppo in cui si trova Francesco e partono le prime raffiche di mitra: alcuni compagni scappano verso l'università, risalendo Via Mascarella. Una pistola cal. 9 si punta sui compagni ed esplosione 6-7 colpi di rapida successione: lo sparatore (come testimoniano i lavoratori della Zanichelli) indossa una divisa, senza bandoliera, e un elmetto con visiera; prende la mira con precisione, poggiando il braccio su di una macchina. Francesco, sentendo i primi colpi, si volta mentre corre con gli altri e viene colpito trasversalmente. Sulla spinta della corsa percorre altri 10 metri e cade sul selciato, sotto il portico di Via Mascarella. Quattro compagni lo raccolgono e lo trasportano fino alla libreria « Il Picchio », da dove un'autoambulanza lo porta all'ospedale. Francesco vi giunge morto.

Nel frattempo, la polizia dopo aver disperso i compagni in Via Irnerio, si ritira in questura. La voce che un compagno è stato ucciso si sparge rapidamente. Radio Alice ne dà la notizia verso le 13.30. Da allora in poi nella zona universitaria è un continuo fluire di compagni. Tutti gli strumenti di informazione che il movimento possiede sono in funzione, dalle parole alla radio. All'incredulità e al disorientamento si sovrappongono il dolore e la rabbia.

L'università si organizza per evitare nuove provocazioni della polizia, vengono chiuse tutte le vie d'accesso, ogni facoltà si riunisce e dalle assemblee improvvisate (tutte le aule, la mensa, ogni spazio è riempito dai compagni che si organizzano) emerge con chiarezza che l'assassinio di Francesco è tutto tranne che un « incidente ». Vengono fatte telefonate ai vari CdF e si manda una delegazione alla Camera del Lavoro per chiedere l'adesione al corteo. La rabbia e il dolore si fanno crescenti e la maggioranza dei compagni individua gli obiettivi e le risposte che il movimento vuole dare. La libreria di CL, « Terra Promessa », ridiventa per la terza volta « terra bruciata ».

Finite le assemblee si organizzano i servizi d'ordine allo scopo di garantire l'autodifesa del corteo e da tutte le parti si grida che l'obiettivo politico da colpire è la DC. Si parte con un'imponente manifestazione di 8.000 compagni.

Sono le 17.30. Il corteo è in Via Rizzoli: alcuni compagni se ne staccano e infrangono delle vetrine della via centrale. In Piazza Maggiore il corteo sfila, raccogliendo i compagni

rimasti, mentre un gruppo di aderenti al PCI si raccoglie attorno al Sacratio dei Caduti; l'attesa partecipazione dei consigli di fabbrica veniva meno. Il corteo si dirige in Via Ugo Bassi, dove altre vetrine vengono infrante.

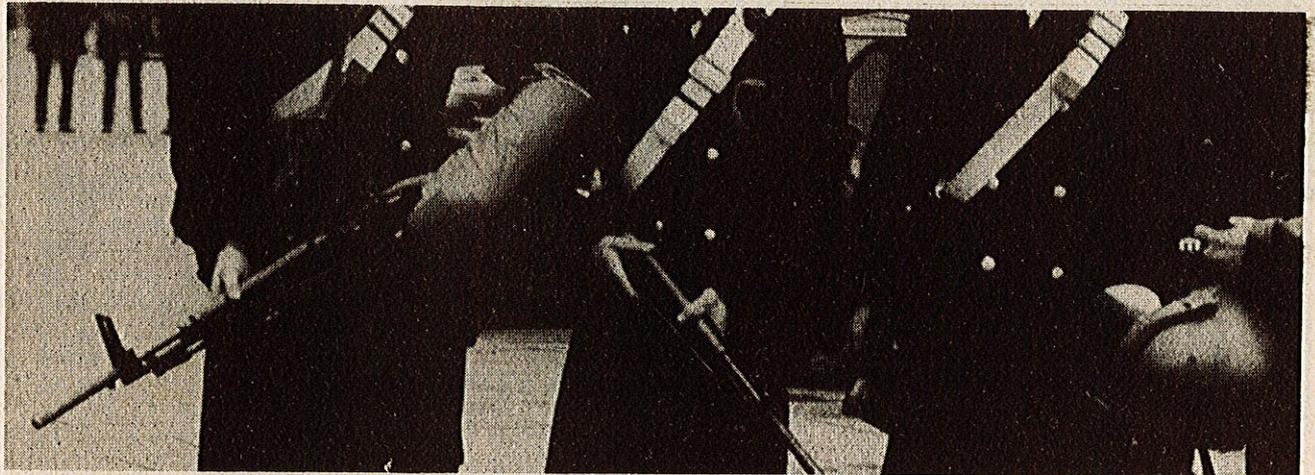
Nei pressi della sede della DC, la polizia si scontra con la testa del corteo che riesce a evitarne l'irruzione nel corteo stesso. Intanto, la coda si scioglie e si disperde nelle strade laterali. Un primo troncone si ricompone in Via Indipendenza e si dirige alla stazione FS, occupando

i primi binari. L'altra parte si ricompone in Piazza Maggiore e si immette in Via Indipendenza dove apprende la notizia dell'occupazione della stazione. Qui intanto iniziano gli scontri, la polizia entra nell'atrio principale, sparando candelotti; i compagni rispondono, riuscendo così ad allontanarsi da un'uscita laterale. Il resto del corteo è nel frattempo arrivato nella zona universitaria, dove ci si riunisce in assemblea, per una valutazione della giornata e per organizzare il viaggio a Roma dell'

indomani; nel frattempo viene « aperto » il ristorante di lusso « il Cantunzein » e centinaia di compagni possono sfamarsi.

L'assemblea, iniziata nell'aula magna di Lettere, per l'enorme afflusso di gente viene trasferita al cinema Odeon. Nei pressi del cinema, un compagno viene sequestrato da agenti in borghese, armi in pugno e trasportato via su un'auto con targa civile.

Nella notte vengono effettuati numerosi arresti e perquisizioni domiciliari.



Dal'interrogatorio di Massimo Tramontani, carabiniere ausiliario, assassino di Francesco

« Una bottiglia incendiaria si è schiantata sulla porta sinistra del mio autocarro... Negli attimi in cui tutto ciò accadeva ho visto un gruppo di persone sulla mia sinistra, tra via Irnerio, il portico che la fiancheggia e la traversa di sinistra... Ricordo alcune immagini: quello che ha lanciato la bottiglia; un altro con un fazzoletto bianco sul viso che lanciava un cubetto di porfido. Sono sceso dall'autocarro. Mi sono trovato di fronte tutta quella gente, parte della quale continuava a lanciare oggetti, parte stava a guardare il lancio sorridendo, qualche altro si allontanava.

Allora ho estratto la mia pistola calibro 9 e ho sparato 6 colpi in aria. Dopo i primi due colpi, quella gente non si è spaventata. Indietreggiavano ma continuavano a fronteggiarmi. Molti di essi avevano oggetti in mano, ritengo cubetti di porfido. Ancora ho fatto due passi verso di loro e, tenendo il braccio alzato, non in verticale, ho sparato uno dietro l'altro quattro colpi. A questo punto quelli si sono dati alla fuga ».

L'ordinanza con la quale la sezione istruttoria della corte d'appello ha deciso che Massimo Trasmontani ha fatto uso legittimo delle armi e quindi contro di lui non deve essere neppure iniziato un procedimento giudiziario è troppo lunga perché possiamo riportarla.

Essa è basata comunque su pochi punti centrali:

- 1) Era in corso una sommossa.
- 2) Tramontani si trovò da solo a fronteggiare almeno trenta aggressori, mentre il suo autocarro bruciava e lui per far questo tranquillamente dovette sparare.
- 3) Sparò all'impazzata senza voler colpire nessuno.

Non è necessario un resoconto dettagliato dei fatti per dimostrare la falsità e la malafede di queste cosiddette « motivazioni ».

1) La sommossa, se così vogliamo chiamarla, ci fu dopo l'assassinio di Francesco, non prima. Del resto come si può parlare di « sommossa » e « guerriglia » se fino alle 13,00 dell'11 marzo non ci fu neppure un contuso tra gli agenti e tutto si ridusse a una bruciatura di un metro quadrato sul telone di un camion?

2) In via Irnerio e sotto i portici vicino all'incrocio con via Mascarella c'erano almeno una ventina di CC e PS in ordine sparso — come dichiarato da tutti i testimoni —. Furono proprio alcuni di questi agenti che spensero il principio d'incendio, mentre Tramontani, da solo avanzava sparando.

3) Tramontani sparò due colpi in aria, stando in mezzo alla strada, quindi si portò all'imbocco del portico e sparò altri quattro colpi. Uno colpì Francesco, almeno due il muro davanti a lui, ad altezza d'uomo. Quindi Tramontani sparò mirando per uccidere, come del resto dichiarano tutti i testimoni oculari.

“Cosa voleva dire essere del S.d.O. di Lotta continua”

Francesco è entrato in LC nel '72, veniva da Pesaro e qui a Bologna frequentando l'università prende contatti con i compagni del collettivo di medicina. Noi lo conosciamo dentro la sede di via Rimesse, siamo i compagni del « servizio d'ordine » di LC, e come tante mattine diamo appuntamento per una ronda antifascista. Queste ronde venivano effettuate in quel periodo due o tre volte la settimana (l'appuntamento era alle sette di mattina nei vari angoli della città). Francesco era uno di quelli che difficilmente mancava a queste ronde. Vogliamo un po' spiegare cosa voleva dire essere dell'Sdo di LC: prima di tutto c'è da dire che avevamo 17-18-20 anni, dentro la sede parlavamo poco, parlavamo a sprazzi, non ciclostilavamo mai, alla domenica ci ritrovavamo per fare del footing, alle manifestazioni eravamo i compagni inquadrati delle prime file, alle volte derisi altre « dove sono i compagni dell'Sdo ». Alcuni cercavano di studiare, altri di lavorare meno, altri di arrangiarsi. Nessuno di noi pensava al nostro futuro, pensavamo alla rivoluzione. L'antifascismo militante, il diritto di manifestare nelle piazze, era la nostra base di aggregazione. Era in questo che noi, abituati alla vita di strada e con la volontà di uscire dai nostri ghetti, eravamo davanti ai santoni della politica della nostra sede, ai parolai delle manifestazioni commemorative della resistenza. Usciti dal corteo o dalla riunione di SdO o dagli scontri con i fascisti anche tra noi molto difficilmente riuscivamo ad andare oltre questo rapporto: il compagno di S. Donato tornava nel suo quartiere, lo studente nella sua scuola e così via. Pensavamo di chiarirci dopo la rivoluzione. A distanza di alcuni anni ci riconosciamo nei giorni delle manifestazioni antifasciste per la strage di Brescia, poi quella dell'Italicus, per l'uccisione dei compagni Varalli e Zibecchi, all'attacco delle sedi fasciste difese dalla polizia. Non solo per dare una risposta ma anche perché esprimevamo in queste azioni la nostra volontà di non accettare alcun compromesso o mediazione; la nostra politica della violenza contro queste carogne si è poi verificata quella giusta in confronto a quelli che opponevano la giustizia di questa società (1978 liberati i fascisti di Ordine Nuovo ed altri

che dal '68 in poi hanno messo bombe e fatto stragi) ci riconoscevamo nella risposta immediata perché ci sentivamo protagonisti della nostra ribellione. La contraddizione che vivevamo era quella di sentirci protagonisti solo nel momento dello scontro; quando poi si trattava di discutere con la gente ci accorgevamo che avevano la meglio i pagliacci che dai palchi delle piazze con lacrime da cocodrillo che colavano dalle maschere dei loro partiti arringavano migliaia di compagni che erano come noi spettatori (e non protagonisti).

Entrando in Lotta Continua, Francesco ha i primi contatti con questo gruppo di compagni: c'era chi proveniva dalle lotte dell'Itis che aveva fatto gli scontri con la polizia in difesa della occupazione della scuola; altri venivano dal quartiere S. Donato, i quali già avevano abbandonato la scuola e attraverso la loro vita di strada erano per gli altri compagni, fonte di esperienza importante; c'era chi la droga l'aveva già provata e motivava la propria scelta in Lotta Continua per uscire in una situazione che già allora gli aveva fatto vedere alcuni loro amici entrare in manicomio per uso continuato di droga; altri provenivano dall'esperienza universitaria, arrivavano dal sud in questa città. Provenivamo dalle esperienze più diverse e attraverso la militanza in Lotta Continua avevamo trovato un modo di vita comune, credendo nella possibilità di cambiare la società e la nostra vita.

Francesco veniva da un'altra città e da esperienze diverse pur facendo lavoro politico prima all'università poi davanti alla fabbrica trovava con questi compagni l'attuazione pratica delle cose, perché la pratica del servizio d'ordine era più immediata delle logorroiche riunioni operaie. L'attività comune di questi compagni, che non è stata priva di contraddizioni si è più volte fermata ed è più volte ripresa fino al prendere in considerazione il problema generale della « forza » e quello di una base di massa del servizio d'ordine. Il movimento in quella fase era all'attacco, c'erano sempre più compagni che si aggregavano. A noi restava invariata la prerogativa di difendere la piazza dagli attacchi dello stato e dei fascisti. E' in questi periodo che i compagni del ser-

vizio d'ordine, e in maniera determinante Francesco, colgono l'importanza della discussione sulla formazione di quadri « politici militari ». E una fase importante di crescita comune affiancata a vittorie politiche conquistate su iniziativa antifascista. Le « ronde » si infoltiscono e partono direttamente dai nostri luoghi di attività politica (scuole ecc.) e che ai fascisti vengono vietate le piazze di Bologna da una mobilitazione che ormai non vede presenti solo noi ma un numero molto grosso di compagni e proletari organizzati (Almirante è costretto a rintanarsi al Palazzo dei congressi, altri non parlano per niente).

quei mesi e oggi possiamo vedere che hanno prodotto pochi cambiamenti individuali e collettivi. Il 6 dicembre a Roma, il 20 giugno e il congresso di Rimini sono stati di sicuro i più grossi momenti di lacerazione; termina qui come per tutti gli altri compagni il periodo in cui si era tutti uguali in Lotta Continua. Le contraddizioni, prima fra tutte quella con le compagne, si fanno sentire coinvolgendo molti di noi e determinando comunque la disgregazione più assoluta. E' da allora che si rompe l'unità del nostro gruppo perché ci scopriamo diversi l'uno dall'altro, siamo costretti a fare i conti con noi stessi e con la vita che fino ad allora aveva-



Quanto vale la vita di un compagno?

Con la morte di Pietro Bruno, ci rendiamo conto che gli slogans urlati ai funerali degli altri compagni morti prima di lui, resteranno slogans

Alla nostra rabbia urlata nelle strade e nelle piazze lo stato rispondeva con l'approvazione della legge Reale, ratificava la condanna a morte per i rivoluzionari disprezzandone la vita tentando di stracciare le loro idee. Ne abbiamo discusso, abbiamo discusso anche dell'utilità di rischiare la vita per obiettivi dimostrativi, per una battaglia di simboli. Abbiamo discusso della necessità di autodifenderci meglio e con più intelligenza nella nostra milizia politica. Tutto quello che avevamo pensato ha dovuto fare i conti con gli avvenimenti che si sono succeduti in

mo vissuto. L'organizzazione si sfascia, nasce il collettivo Jaquerie, altri organizzano il circolo giovanile di S. Donato, altri fra cui molti di noi scelgono strade individuali. Francesco con quelli che ancora frequentavano la sede non rinuncia alla possibilità di discutere e fare delle cose collettivamente. Si arriva così ad organizzare in pochi due manifestazioni che vedono la partecipazione di migliaia di compagni.

Poi c'è il movimento, le assemblee all'università la confusione, le prime manifestazioni caotiche e comunque belle. Si fa molta fatica da parte nostra a partecipare alla vita e alle discussioni nelle strade dell'università. Vediamo la difficoltà della creazione di un punto di vista collettivo che potesse essere accettato da tutti. Francesco

deve laurearsi di lì a poco, non è molto convinto dell'utilità di passare il resto della sua vita in camice bianco; guarda a questo movimento ne vede le potenzialità ma al tempo stesso ne vede le oscillazioni tra iniziative affrettate e il pacifismo; tutti noi ci accorgiamo che la nostra esperienza degli anni precedenti non viene presa in considerazione. Delle difficoltà di quel periodo ad imparare dalle esperienze fatte ricordiamo un episodio significativo. Alcuni compagni, tra cui Francesco, vanno sotto la sede del MSI in risposta ad una aggressione subita, viene arrestato un compagno. All'università non se ne discute per niente, nessuno sembra essersi accorto del fatto benché sia il primo che finisce in galera dall'inizio del movimento. Ne parliamo per caso una sera in sede in quattro o cinque, divisi tra chi metteva in discussione l'utilità dell'azione e comunque pensava che andasse organizzata con più scientificità, e chi invece riteneva legittima la risposta immediata semmai ponendo il problema di un suo allargamento soprattutto contando sul movimento all'università. Eravamo tutti d'accordo però che si doveva combattere la logica della improv-

visazione, non si poteva continuare a mettere a repentaglio la vita dei compagni lasciandosi vincere dall'emotività che è stata sempre presente nella nostra storia. Avevamo il problema, e con noi Francesco, di dare concretezza alle cose che andavamo a fare. Ormai non c'erano più i santoni della politica che ci « davano la linea »; pensavamo che era ora di impegnare la nostra vita e le nostre azioni per trasformare prima di tutto noi stessi. L'11 marzo segna il punto più drammatico di questa contraddizione che da una parte ci vede impegnati a trasformarci e dall'altra non sa abbandonare la necessità di ribellarci con immediatezza. Con la morte di Francesco si è rotto un filo sottile che ci teneva legati sono crollate completamente le idee sulla rivoluzione come avvenimento che dovrà avvenire, una parte di ognuno di noi e della nostra storia è morta con lui. Da quel giorno abbiamo fatto cose diverse l'uno dall'altro sulle quali pensiamo sia necessario discutere e confrontarsi, anche perché quello che di Francesco continua a vivere dentro ognuno di noi non sia solo ricordo ma volontà di continuare a lottare.





Dal documento della commissione controinformazione

Alle 8 circa partono 6 pullman per la manifestazione nazionale di Roma. Il concentramento dei compagni rimasti a Bologna avviene alle ore 9 in Piazza Verdi, da dove parte un corteo di circa 4.000 persone che si dirige verso Piazza Maggiore; qui si svolge la manifestazione sindacale per l'uccisione del compagno Lorusso.

La piazza è circondata dal servizio dell'ordine del PCI che cerca di impedire l'ingresso del corteo, mentre dietro il cordone la gente grida: « Fate entrare i compagni di Francesco ».

Dopo alcuni diverbi e spintoni l'ingresso per metà del corteo è ottenuto, ma non viene data comunque la parola a Giovanni Lorusso, che avrebbe dovuto parlare a nome di tutto il movimento. Dopo capannelli e discussioni accesissime si forma un corteo che raggiunge l'università.

Nel pomeriggio, alle 14, si tiene una conferenza stampa con i giornalisti ed i redattori delle Radio libere di Bologna, che viene interrotta dalla notizia dell'assalto della polizia all'università: i compagni abbandonano la conferenza ed escono dalla facoltà, si organizzano per far sì che la polizia non riesca ad entrare all'università e per garantire che nessun gruppo di compagni rimanga isolato e coinvolto nelle scorribande alle quali i poliziotti danno vita per tutto il centro storico e nella zona circostante l'università.

Per garantire questi obiettivi vengono innalzate barricate. Contemporaneamente la polizia spara lacrimogeni e carica i passanti in Via Rizzoli e in Piazza Maggiore. Questo

provoca l'immediata reazione della gente presente che si raggruppa spontaneamente in un grosso assembramento che costringe la polizia a ritirarsi fin verso le due torri.

Improvvisamente la polizia ricomincia a sparare lacrimogeni. Questo non intimidisce però la gente, che garantisce una presenza di massa e continuata per ore e ore contro il provocatorio schieramento della PS, mentre un anziano compagno, dopo ogni lancio di lacrimogeni, chiama a raccolta la gente suonando con un'armonica Bandiera Rossa.

Dalle 20.30 alle 21.15 la polizia si ritira dalla zona universitaria. Questo consente riunioni di studenti che decidono di abbandonare l'università e di spostarsi in Piazza Maggiore per aprire un dibattito con la gente presente.

Qualche tempo dopo questa decisione veniva forzata un'armeria nei pressi dell'università. Su quest'atto non si è esercitato direttamente il controllo del movimento ed è avvenuto dopo che gli studenti avevano comunque abbandonato l'università.

Alle 22.25 la polizia occupa la strada ove ha sede Radio Alice, zona fino allora immune da qualunque scontro, chiude i bar e le osterie, tira lacrimogeni all'inizio e alla fine della strada, si presenta con i mitra puntati e i corpetti antiproiettili davanti al « pericoloso covo ».

Per radio si può seguire il rumore che viene strappato; la PS converte 8 fermi in arresto per istigazione e associazione a delinquere.

Una nota importante sugli episodi di sabato dev'essere fatta in merito al misterioso e preoccupante articolo apparso la mattina di sabato sul

"Resto del Carlino". In questo articolo sui fatti di venerdì veniva scritto che in quella giornata era stata assaltata e svaligiata un'armeria. Ora si faccia attenzione: questo episodio avvenne realmente, ma la sera del sabato! Come faceva "Il Resto del Carlino" a prevedere gli eventi che sarebbero successi 24 ore dopo? Incrimineremo "Il Resto del Carlino" per incitazione a delinquere e diffusione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico.

Domenica all'alba circa 3.000 fra carabinieri e poliziotti, con mezzi blindati, danno inizio all'occupazione della zona universitaria, dove non trovano assolutamente nessuno; sfondano, fra l'altro, la porta della sede centrale e devastano il CPS dove, all'apertura dell'università, sono state trovate scritte fasciste.

Verso le 10 la situazione è apparentemente tranquilla e in Piazza Maggiore ci sono parecchie decine di persone tra studenti e cittadini. A questo punto la polizia, uscita con tre camion dalla questura, si ferma all'angolo tra Via Rizzoli e Piazza Re Enzo, dove spara lacrimogeni e carica la gente che fugge senza capire. Queste cariche continuano per tutta la mattina senza che sia accaduto nulla, tranne alcuni slogan gridati dai compagni che si tenevano a distanza.

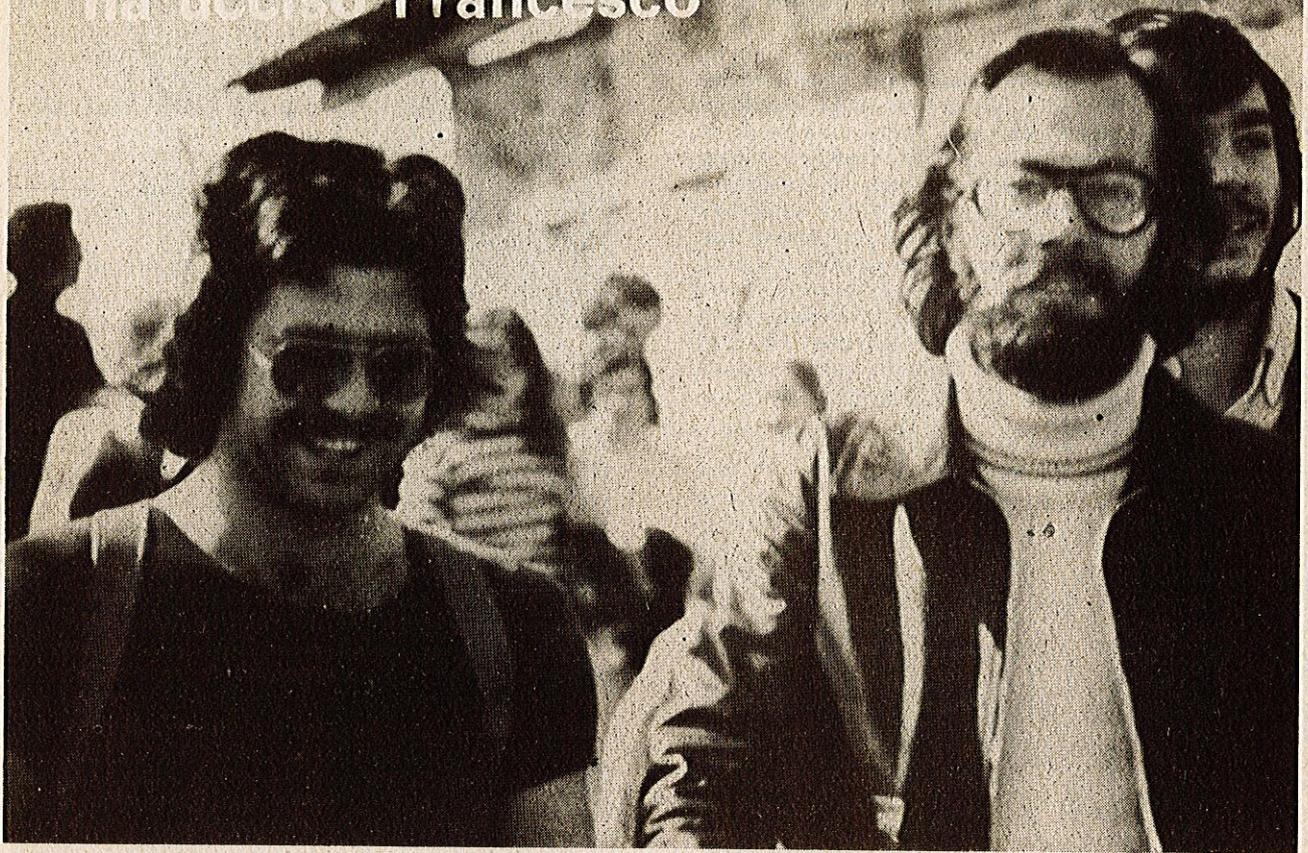
Poi la polizia si ritira verso la Questura, mentre tra gli studenti si sparge la voce di un concentramento nel pomeriggio in S. Donato per tenere un'assemblea. Sempre in mattinata riprendono le trasmissioni a Radio Alice, sotto il nome di « Collettivo 12 marzo », ma le trasmissioni vengono disturbate da qualcuno che trasmette un fischio sulla stessa frequenza.

Nel pomeriggio si tiene la prevista assemblea dove si decide di mandare una delegazione in Comune e alla Camera del Lavoro per chiedere le dimissioni del rettore e la smilitarizzazione della città.

In serata la polizia ha continuato a mantenere il clima di tensione sparando lacrimogeni contro chiunque si riunisse, anche in gruppi di 5 o 6 persone, nella zona del centro.

Nel pomeriggio intanto era stata chiusa Radio « Collettivo 12 marzo »; viene tolta la luce a mezzo quartiere, poi, quando la radio riprende a trasmettere con delle batterie su una frequenza leggermente allontanata dal fischio, l'arrivo della polizia, che trova la porta sbarrata. I compagni hanno il tempo di fuggire.

Lettera aperta a chi ha ucciso Francesco



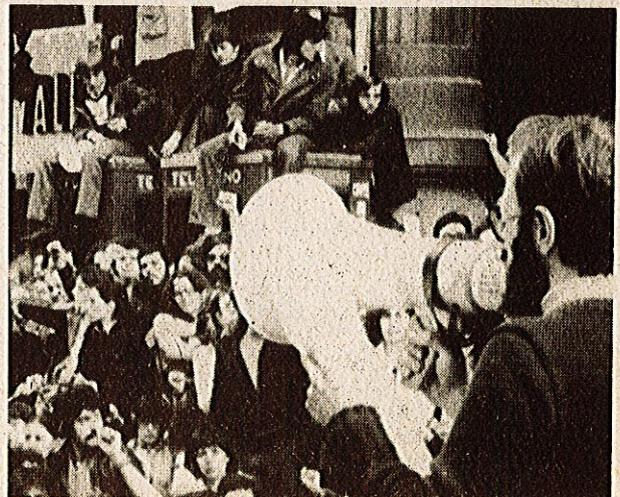
Non ho nulla contro di voi, né odio, né rancore; non tocca a me giudicarvi, non tocca all'umanità punirvi, ma spero sarete d'accordo con me, oggi o domani, nel dire che il fratello non uccida il fratello, anche se idee storpiate cercano di giustificarlo, anche se una legge sbagliata cerca di legalizzarlo.

Non mi manca mio fratello, forse mai Francesco mi è stato così vicino. Lo sogno spesso e l'ho visto mesi fa da sveglio. Non c'è stata interruzione, ma modificazione di dialogo rispetto al modo e all'argomento. Con i miei studi sul Karma cerco di darmi una risposta. I nostri stessi « dialoghi » mi hanno spinto a questo e chiunque è libero di giudicarmi come crede. Da qualche tempo la mia vita è cambiata: correnti di sensazioni estranee alla mia esperienza, la voglia di comprenderle, lo sforzo di comunicarle e poi, dopo parecchi mesi, il coraggio di parlarne. Grande è stata la mia soddisfazione nel sentirmi compreso dai compagni che, come me, hanno trascorso periodi di stessa natura. Rispetto al passato la mia vita ha assunto uno stato nuovo di coscienza che sta modificando la mia personalità e mi spinge gradatamente verso altri nuovi stati di coscienza. Se mi fermo per debolezza e cerco di tornare indietro vedo la « morte », se avanzo vedo la « vita ». Per questo mi infastidisce ripensare al passato nostalgicamente, anche se talvolta è difficile evitarlo, ma quello stato non è più.

Certamente queste nuove esperienze hanno modificato il mio concetto di esistenza, hanno molto alleggerito il problema della morte che non avevo mai avuto il coraggio di affrontare. Il mio stesso lavoro in un macello mi pone quotidianamente di fronte a que-

sto problema, come se quel lavoro mi fosse stato imposto. Un aspetto della vita mi passa davanti agli occhi, come una « grande onda » che io devo guardare mentre va e poi ritorna in chi se ne nutre. Noi pensiamo, parliamo, giudichiamo, ma i concetti e le parole in parte sono nostre, in parte li ereditiamo dalle culture precedenti: ignoriamo tutto sulla vita, dall'inizio alla fine e ci accontentiamo di osservare come tanti altri hanno osservato e ci accontentiamo di dire: — è tutto qui —. Per me non è tutto qui. Qui c'è ben poco!

Giovanni



Siamo scesi giù per via Mascarella

Eravamo pochi, sette o otto. Siamo scesi giù per via Mascarella. Già ci avevano sparato in via Bertolini, colpi rapidi di Winchester. Sembrava non ce ne fossimo accorti. Valeva di più la ribellione, l'odio, della paura. Abbiamo esitato un poco in fondo alla strada, prima di partire con i sanpietrini e un paio di bottiglie. Il lancio impreciso, poi arretriamo di corsa, mi volto, Francesco cade, gli sento dire con strana calma: «mi hanno colpito», poi si accascia. Torno indietro con altri lo raccogliamo, ha la pancia rivolta verso terra. Corro a chiamare l'ambulanza, col vomito dei lacrimogeni del dolore della tensione. I maiali ritardano qualche secondo prima di partire. Non rivedrò mai più Francesco.

Ho pensato tante volte al perché eravamo lì, al perché non siamo stati più prudenti, al perché eravamo disarmati. E tante volte mi sono trovato a pensare in situazioni di tensione, mentre sto per scontrarmi con la polizia quando si discute, in assemblea o per strada: della violenza, di armi, di potere. Raramente con la paura di morire, di finire in galera o latitante, più spesso con la convinzione che si discutesse male, poco, imprecisamente e con sciagurata incoscienza di questi problemi. Il simbolo delle tre dita mi ha sempre lasciato in bocca l'amaro dell'impotenza, e dell'autoillusione; le vetrine, gli specchietti retrovisori, i finestrini delle auto rotti, mi convincono solo della forza del capitale di creare simboli di se da adorare o distruggere per evitare che si colga e si distrugga la sostanza del suo potere ed il suo dominio. Così, nelle discussioni pubbliche, la censura e l'autocensura, hanno portato un movimento di massa che aveva il pressante problema di confrontarsi anche con la forza dello stato, ad essere estraniato dalla decisione sulla propria esistenza, sulla propria forma del vivere, del lottare, del liberarsi. Fino a restringersi di nuovo. Fino quasi a scomparire, fino a tenere distante qualsiasi forma di intelligenza, di creatività, di tenerezza.

Le armi... le armi a volte servono, a volte no. In marzo l'uso delle armi nel corteo che andò alla DC e alla stazione ne salvaguardò in gran parte la forza e l'unità. L'armeria Grandi saccheggiata portò solo debolezza e divisione: fu come se quelle armi fossero andate in mano al nemico. Gli espropri, il territorio occupato... l'11 e il 12 marzo migliaia di compagne e compagni hanno tenuto il territorio, ci hanno vissuto, si sono trasformati ed hanno anche mangiato e bevuto. Senza che nessuno pensasse di farne la forma obbligata della propria esistenza quotidiana, la discriminante per vivere, manifestare, trasformarsi, per essere comunisti. Poi, poi quando ci siamo indeboliti, sono tornati i «programmini», con il marzo, con Francesco, con tutti noi trasformati in bei monumenti granitici e realisticamente socialisti, con le nostre azioni e la nostra vita divenuta iconografia, «livelli ormai raggiunti, rivendicati come propri».

Ed ora, eccoci qui, a scontare la politica come repressione del desiderio, delle contraddizioni, delle diversità. A scontare una politica che fa paura a migliaia di noi, che ci allontana dalle assemblee dai cortei, dall'uso della nostra forza e della nostra intelligenza.

Per me tutto questo è drammatico, rende estremamente difficile e dura una militanza politica che già lo stato si preoccupa di rendere difficile. E rende assai difficile ritrovare le ragioni della vita di Francesco, della mia e della nostra vita quotidiana. Ecco mi pare che da lungo tempo i nostri casini, le miserie e le contraddizioni quotidiane siano al di fuori siano rimosse dalle assemblee, dai cortei per far posto ad improbabili elenchi di armi, di trucidanza e di segreti militari, di eroi e di miti.

Allora, quando ripenso, il più delle volte senza desiderarlo, a quell'11 marzo, a Francesco che sta morendo, mi ingigantisce il dubbio che, ancora una volta, si violentino le ragioni di una militanza e di un movimento di massa come quello di marzo a favore di interpretazioni più semplici, riduttive, usuali, rassicuranti; mi viene da pensare che la morte di un compagno non è mai priva di significato, ma che a volte priva di significato e stupida è la vita di tanti che restano.

Un compagno

Studiavamo insieme medicina

Ho conosciuto Francesco qualche anno fa alle manifestazioni, quando si andava tutti a gridare «Valpreda libero», «Nixon boia»; poi l'ho perso di vista. Ci siamo rincontrati due anni fa in ospedale, tutti e due studenti in Medicina, frequentavamo lo stesso reparto al Sant'Orsola.

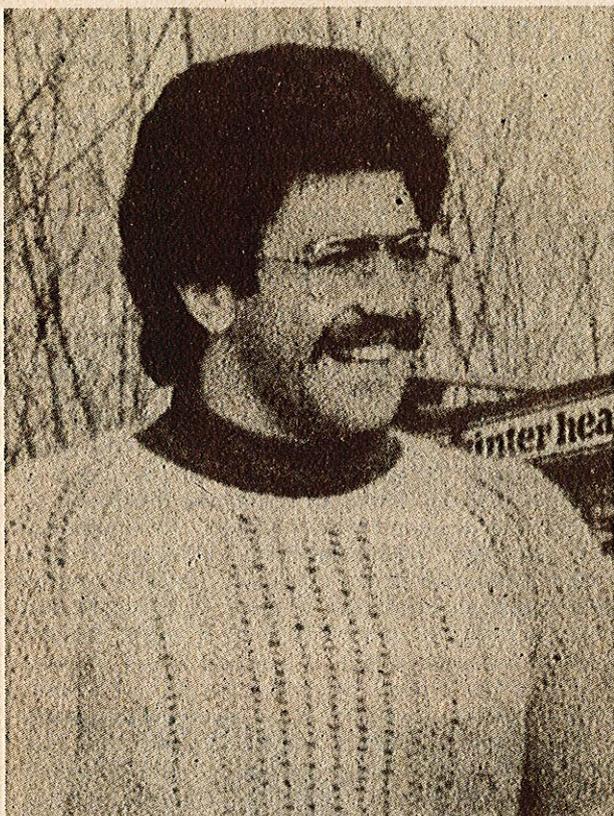
Francesco aveva imparato subito a conoscere i ferri da chirurgo, sembrava che avesse una naturale predisposizione per la chirurgia. Lo vedevo molto appassionato allo studio, certamente aveva capito come sia importante avere una buona preparazione tecnica, specialmente in un campo così delicato e difficile come è la chirurgia. Una cosa è certa: non l'ho mai visto fare il saccante; in visita parlava poco e seguiva con attenzione l'operato del professore, voleva imparare bene il suo mestiere.

In ospedale era difficile che si parlasse di politica; non gli ho mai sentito fare grossi discorsi in questo senso, anche perché non credo che una persona si qualifici tanto per quello che dice, quanto per il suo modo d'agire, per il fine che dà alle sue azioni. Secondo me Francesco sarebbe diventato un ottimo medico non solo perché studiava con serietà, ma anche perché credeva di poter contribuire con la sua lotta politica e col suo lavoro a migliorare questa società.

Si parlava spesso tornando a casa del nostro futuro, delle nostre speranze ed anche, inevitabilmente, di politica, cercando di capirci, di discutere i nostri diversi punti di vista, e devo dire che mi faceva sorridere il suo passare da momenti di chiara analisi politica, a momenti di intenso romanticismo, e sembrava quasi un novello Robin Hood.

Ma tutto ciò oggi conta poco perché Francesco è morto. E per cosa è morto?

Giorgio



La difficoltà di stare in prima fila

Alle 14 una telefonata mi dice che Francesco è stato ucciso dai carabinieri. In mezz'ora sono all'università. Potevo pensare di tutto, ma non sarei riuscito ad immaginare quello che poteva succedere. L'angoscia di centinaia di compagni molti dei quali sconosciuti. Trovo i compagni di Lotta Continua, trovo E...?, L... tutti quelli con cui esco la sera, anche chi non vedo più in giro, non riesco a capire quello che succede. Non vedo niente davanti, mi rendo conto di scontrarmi con qualcosa che prima di allora non avevo mai affrontato. Formiamo il corteo: i primi vetri infranti, gli urli, il casino, « Guai a chi ci tocca ».

Non mi sono mai voltato indietro, non avevo bisogno di vedere quanta gente c'era, non mi importava. Mi sentivo strano in mezzo ai compagni con cui tante volte avevo diviso la paura, l'incazzatura, la tensione di uno scontro. Mi sembrava impossibile che eravamo lì per Francesco che era morto. Era sempre stato con noi. Sempre. Doveva esserci anche adesso... Erano proprio questi pensieri che mi ferivano come coltellate, ed ero lì con i compagni che spesso erano criticati, specialmente da quando era nato questo movimento.

Dopo Rimini era successo un casino. Eravamo parecchio disgregati chi si faceva il suo viaggio chi continuava a discutere in sede (pochi), chi tutte le sere si trovava a casa con altri cercando di capirci qualcosa, svanito il circolo giovanile di S. Donato.

Eravamo tutti lì con lo sguardo smarrito, avevo una gran paura, ma la consapevolezza di essere tutti uniti mi dava una gran forza. E non mi importava se si aprivano le vetrine e bruciavano le macchine, tutti dovevano rimanere sconvolti da quella giornata. Or-

mai è passato un anno ma mi sembrano 10. A volte provo a guardare negli occhi la gente, che incontro per strada domandandomi cosa sa di quel giorno. Cosa è rimasto. Ho una grandissima difficoltà a stare in mezzo alla gente in mezzo anche ai compagni, in piazza, all'università.

Mi sembra che molti siano convinti che, comunque le cose vadano, si avanza sempre in positivo; e di questo ero convinto anche io. Ma ora è diverso. Quando penso all'anno scorso, quando penso a noi che ci trovavamo tutte le sere per discutere per stare insieme, traevo una gran forza dal nostro stare insieme e mi permetteva di affrontare con più decisione le contraddizioni che esistevano e esistono ancora.

Ora no. Qualsiasi cosa faccio bella o brutta che sia la vivo con un velo di amarezza, sempre, mi sento come un cane bastonato. Ognuno si fa il suo viaggio, mi rendo conto che ci siamo disgregati parecchio, mi sembra che abbiamo perso del terreno. « Oggi il problema essenziale è fare i soldi in tutti i modi possibili ».

« L'11 marzo è stato una espressione di forza e di contro potere all'interno della città ».

Per me è stato ucciso un compagno e si è perso di nuovo. Sul terreno della violenza, sul terreno della nostra sicurezza, su tante cose... Se fai un corteo adesso chi si preoccupa più di chi è colpito o cade o rimane indietro. Ognuno pensa a se, ai suoi bisogni, che spesso fanno fatica a trovare un terreno comune di lotta. E nei compagni che conosco di più ritrovo la stessa difficoltà a trovarmi in « prima fila »; noi che ci incazzavamo se qualcuno ci stava davanti. Mi rendo conto della diversità di comportamento prima di giugno di marzo, il differente spirito con cui affrontavamo il discorso sulla violenza, sull'organizzazione, sulla sicurezza dei compagni (da quando la morte di Pietro Bruno ci aveva un po' aperto gli occhi sulla strada che lo stato stava spianando per noi).

Un discorso centrale per noi, per tanti compagni. Un discorso che Francesco cercava di approfondire da un sacco di tempo ma che non riusciva a trovare lo spazio per esprimersi.

Poi l'inchiesta, i compagni in galera, i funerali con i carabinieri che mostravano con disprezzo le loro pistole.

Le falsità vomitate sul suo assassinio, il ben pensantismo comunista, i grassi bottegai. Questa città opprimente, questo lupo con il mantaello da pecora, nel quale tutti vengono tramutati da controllori a controllati e viceversa.

E poliziotti, spie, schedature. Noi che parliamo ancora di movimento, noi che torniamo a delegare ai soliti leaderini da quattro soldi che rappresentano solo se stessi. Oppure preferiamo stare zitti chiusi nella nostra impotenza. « E' troppo faticoso affrontare anche questo muro perché macché personale politico piuttosto un personale individuale mio viaggio ».

Affidando le nostre « azioni » alle sensazioni che la realtà esterna ci lascia senza pensare, che la realtà esterna può lasciarci solo sensazioni di stanchezza e abbattimento visto che la realtà è repressione.

Troppe volte aspetto che mi venga la voglia di fare le cose, ma ora so che non mi verrà mai. Da quando è morto Francesco non c'è un giorno che non rinvivo i momenti di quella giornata. Può essere un volto, una strada che mi ricorda qualcosa. Sto facendo troppo poco (magari è sempre poco) per cercare di « colmare » questo vuoto che non mi lascia più tranquillo e che mi rimarrà per sempre.

Un compagno.

Lo ricordo con me davanti alle piccole fabbriche

Ho provato tante volte a parlare, a scrivere di Francesco, ma sempre ho trovato difficile farlo perché le immagini che di lui si danno non sono quelle che io ricordo e purtroppo vengo anch'io trasportato da queste.

Di Francesco le immagini ricorrenti tra i compagni sono quelle di un compagno sempre in prima fila, del militante antifascista, del compagno del servizio d'ordine.

Io invece, lo ricordo con me davanti ai cancelli delle piccole fabbriche di Zola Predosa, a parlare; a discutere con gli operai. Francesco teneva moltissimo a capire come la pensavano gli operai, a capire quali erano le cose che potevano unire e quelle che dividevano gli operai da uno studente come lui. La sua rabbia, il suo dispiacere — quando una volta davanti a quelle fabbriche, diffondendo un numero speciale di Lotta Continua, non riuscimmo a venderne nemmeno una copia — ci portò a riflettere sul nostro modo di intervenire, sulle difficoltà che esistevano nell'evidenziare i punti comuni tra le nostre esperienze di studenti e quelle di chi stava in fabbrica 8 ore al giorno.

L'altra sera in sede, quando un compagno, se pure giustamente nel contesto del suo discorso, riproponeva in primo piano la militanza antifascista di Francesco ho trovato la forza di scrivere di lui, di come io lo avevo conosciuto.

E' difficile scriverlo perché pensi di cadere nella retorica ma Francesco era molto legato al confronto di massa, al conoscere, come dicevamo, le masse; ed è per questo che avevo fiducia in Francesco quando lui dirigeva lo spezzone di servizio d'ordine dove c'ero anch'io. Non lo vedevo come un condottiero imbattibile, come purtroppo ho visto alcuni compagni, lo vedevo come un compagno che anche sul problema della violenza cercava di confrontarsi con noi compagni del nucleo e con gli operai delle fabbriche in cui intervenivamo.

Ho riletto quello che ho scritto fino ad adesso, penso che a chiunque altro, ciò che ho scritto, puzzi molto di retorica e di celebrazione, ma io con Francesco ho vissuto questa esperienza, questa esigenza di andare a confrontarci con la gente, la riflessione che ci portò a dire che forse lo sbaglio era stato quello di confrontarci troppe volte su cose dettateci come un compito e troppo poche su quelle che vivevamo.

Oggi, che neppure riesco a parlare con i compagni a me più vicini, penso che dovrei ritrovare la forza di riprendere quelle discussioni, la forza di parlare sinceramente di me stesso, di quell'11 marzo, di quello che ci dovrebbe avere insegnato la morte di Francesco.

Franco



Fatti, tempi, protagonisti dell'inchiesta

Francesco Lorusso muore il giorno 11 marzo 1977 alle ore 13,00 colpito al petto da un colpo di pistola che si rivela letale nell'arco di una decina di secondi.

Immediatamente la famiglia (in questa primissima fase il fratello Giovanni) provvede a nominare difensori di parte lesa che già quel pomeriggio si recano in Procura della Repubblica dove depositano una istanza di sequestro delle armi usate dalla forza pubblica quel mattino. Alla sera, alle ore 20,00, si presenta spontaneamente al dr. Ricciotti, Sostituto Procuratore della Repubblica di turno, il carabiniere Massimo Tramontani, che viene interrogato alla presenza del suo avvocato difensore, e reso avvertito di tutte le facoltà che competono all'indiziato di reato. La parte civile non viene avvertita. Non solo. Il P.M. non deposita neppure l'interrogatorio in questione e ritarda, per « giustificati motivi », questo atto tenendo così celato il suo contenuto per oltre 20 giorni alla p.c. (questo poteva essere l'unico scopo del ritardo visto che la difesa ne era già al corrente). Un contenuto che doveva rivelarsi decisivo per individuare l'omicidio di Francesco stante che il Tramontani affermava:

1) di aver sparato nelle identiche circostanze di tempo e di luogo in cui era caduto Francesco (dopo aver vuotato quella stessa mat-

tina anche il caricatore della sua carabina Winchester, 12 colpi);

2) di aver sparato contro l'imboccatura del portico di via Mascarella in direzione di giovani che a suo stesso dire « indietreggiavano, ma continuavano a fronteggiarlo »;

4) di « essere stato l'unico a sparare in quella circostanza »;

4) di aver sparato in modo freddamente determinato stante il lasso di tempo intercorso fra il lancio della bottiglia incendiaria che colpì la parte sinistra del camion da lui guidato, il gesto dei militari che provvidero con una tovaglietta allo spegnimento del fuoco, ed il percorso di Tramontani che scese dal posto di guida, sparò alcuni colpi dal centro della strada, si portò poi all'imboccatura del portico dove esplose i colpi mortali.

Quei venti giorni di tempo permisero ad una campagna di stampa, ed ai suggerimenti interessati che ad essa vennero dati, di confondere tutto l'avvenimento insinuando l'ipotesi, provocatoria ed infamante, di un fuoco incrociato.

A questo punto inizia un lungo ed estenuante tentativo di sollecitare al Pubblico Ministero (dr. Ricciotti) un'iniziativa processuale. La parte civile nel frattempo indica decine di testimoni del fatto (impiegati della Casa editrice Zanichelli che ha le finestre prospicienti al luogo dell'

Noi compagni duri del S.d.O...

Francesco, per mano di uno sgherro del potere ti è stata tolta la vita. I giornali hanno scritto: giovane, militante di Lotta Continua, studente in medicina. Per me che ti conosco sei altre cose. Ricordi come ci siamo conosciuti? Alla fine di una riunione siamo rimasti fuori dalla sede a parlare e poi siamo finiti in osteria. Ci siamo raccontati le nostre vite, i nostri sogni, le nostre speranze. Eravamo diversi, le nostre storie erano diverse, allora ci univa solo la milizia politica e la gioia di vivere. Ci vedevamo tutti i giorni in sede, in piazza, la mattina a fare le ronde contro i fascisti.

Ricordi le mattine davanti alle fabbriche, distribuire volantini e parlare con gli operai? A volte ci mettevano in crisi con le loro domande taglienti, per loro eravamo dei diversi, in una città diversa. Cominciamo poi a metterci in discussione, noi compagni duri del S.d.O. Stavamo cambiando il nostro rapporto giorno dopo giorno ci conoscevano meglio e sempre più forte era la voglia di crescere, di mettere in discussione tutto. Cominciammo a parlare con gli altri compagni/e del femminismo, di quello che significava per noi, dei nostri rapporti con le compagne. Eravamo vicini al congresso di Rimini, in quei giorni ci siamo parlati poco, correvamo da una parte all'altra cercando di capire. Non volevamo più piangere, volevamo



Fatti, tempi, protagonisti dell'inchiesta

omicidio, passanti e occasionali spettatori), produce i bossoli rinvenuti sulla strada (che successivamente la perizia balistica accerterà tutti provenienti dalla pistola del Tramontani) e chiede l'incriminazione e la cattura del Tramontani per omicidio volontario aggravato. Il P.M. invia un avviso di reato al capitano dei CC Pietro Pistolesi (ignorando ancora una volta la P.C. che viene a conoscenza di questa circostanza solo nel settembre 1977) perché un agente di PS depone di aver udito il capitano gridare rivolto al Tramontani «spara, spara!». Peraltro il Pistolesi non viene mai interrogato.

I mesi trascorrono senza notizie ulteriori di attività del P.M. che non risponde alle istanze di Parte Civile (che richiede sopralluoghi, reintervento di testi, di nuovo la cattura di Tramontani, ecc...).

Si giunge all'estate. Alla fine di luglio il Pubblico Ministero deposita le sue conclusioni chiedendo che il Giudice Istruttore archivi il procedimento perché il Tramontani non ha commesso il fatto o in subordine perché ha usato legittimamente l'arma a scopo difensivo. Il centro della requisitoria è rappresentato dal tentativo di offuscare la chiarezza con cui emerge il nesso causale fra il fuoco del Tramontani e la morte di Francesco, di prospettare contro ogni risultanza processuale l'ipotesi di fuoco incrociato. In

ogni caso si afferma la legittimità del fuoco aperto dal carabiniere. Il G.I. ordina che si apra l'istruttoria formale. In data 4 settembre 1977 il G.I. (dr. Catalanotti) emette mandato di cattura nei confronti del Tramontani con l'imputazione d'omicidio preterintenzionale. Ordina che si proceda alla formazione di un plastico per permettere un interrogatorio di testi su circostanze specifiche e meglio precisate nei luoghi; interroga anche testi mai ascoltati dal procuratore.

Dispone infine l'interrogatorio di Tramontani al quale pone a carico, portandoli a conoscenza delle parti, ventiquattro testimonianze d'accusa. Nel corso dell'interrogatorio il Tramontani si avvale delle facoltà di non rispondere.

Nel frattempo, avvalendosi di una disposizione della legge Reale, i difensori impugnano la promozione dell'azione penale da parte del G.I. alla Sezione Istruttoria chiedendo l'archiviazione del caso.

La Sezione Istruttoria nell'ottobre 1977 si riunisce, e con grande celerità, archivia il procedimento stabilendo:

- 1) che Francesco Lorusso è stato ucciso dal carabiniere Tramontani;
- 2) che costui ha fatto uso legittimo delle armi.

ridere, ridere essere felici, stare con i compagni in maniera diversa.

Tornati a Bologna eravamo un po' confusi ma molto attivi; mi è rimasto impresso quel pomeriggio di sole davanti alla «Torinese», il grosso capannello con Brunino ed i compagni dell'«ITIS». Le nostre valutazioni diverse, le prospettive incerte, ma dentro tutti noi una gran forza. Mi meravigliarono le parole di Brunino e più tardi ne discutemmo, sentivamo che le cose stavano cambiando, stava cambiando la nostra vita di tutti i giorni. Stavamo uscendo anche se a fatica, da dei ruoli che per troppo tempo avevamo accettato, che non volevamo più avere che ci stavano stretti. Poi è nato il movimento, eravamo in tanti, tutti, per la prima volta, con una gran voglia di fare politica in modo diverso. C'erano ancora molte

contraddizioni ma mille teste ragioravano, la nostra forza era enorme, stavamo vivendo per schiacciare i re. Forse non abbiamo capito che la nostra gioia dava fastidio, il potere non poteva permettere che noi fossimo felici.

In questa «meravigliosa» città, avevamo incrinato la pace sociale, ed eravamo stati proprio noi, io, te e tutti i compagni, stavamo vincendo una battaglia.

E' passato un anno da quella mattina; è notte sono in cella con Giancarlo e Albino mi sento addosso una gran rabbia. La tua presenza mi dà forza, insieme andremo avanti tutti insieme. Mi è venuto sonno; buona notte Francesco a domani.

Mauro

S. Giovanni in Monte, 16-1-1978

Cocodrillo per un giudice

*Quello che importa è solo la nostra vita
e tu niente a che vedere con la vita e anche nella noia
nell'amore nel sonno rassomigli ad altro
alla morte che noi disprezziamo
tu in qualche modo contorto perché nessuno di noi
debba soffrire e piangere ancora devi abbandonare le
vesti della apparenza e del sorriso*

*diventare il grande
mostro
della
morte
esprimiamo quindi
l'arma
del cancro*

*anche se non cambia niente alla luce del sole
la piazza non è fiorita che di silenzio
il vecchio amore amico dimentica la mia faccia
e penso ancora a baci possibili e a coltelli
ma tu che sei il fantasma rimbambito della realtà
il servo inutile degli zombie interscambiabile
già privo di bocca e occhi grandi
consumato dal bubbone che ti auguriamo e dal vomito
l'immagine di sostegno adatta è la notte umida
senza il respiro così nella notte il tempo
voluto e odiato dove non c'è esplosione di pistola
né immesco sufficiente, ma solitudine e tosse
non canto e assurdo della guerra
ma abbandono e ricordo
nessun assassino che cambia il suo modo
di mordicchiare scherzando l'orecchio o abbandona
il sogno preferito degli uccelli
o dei galli spagnoli
il magnifico iris nel pascolo
e il giudice ai margini del paese
tu irrimediabilmente aperto alla morte e all'incubo
antico dirimpettaio di assassini di piccoli ladri
inguaribile sostenitore di padroni di spazio
ucciso senza rimpianti
nel torpore di questa casa
assediate dalla tristezza e dalla difficoltà dell'amore.*



Claudio

Hanno voluto colpire tutti noi

Francesco è un anno che la tua morte, la mano assassina dello stato ci ha tragicamente diviso, ha stroncato tutti noi e il nostro mondo. E le nostre idee hanno subito un colpo duro, non potevamo credere che il piombo degli assassini avesse colpito proprio te. La vita era la cosa che più ti piaceva, che più volevi discutere, che, più, insieme a tutti noi, volevi cambiare, migliorare, la cosa a cui volevi dare nuovo respiro, nuovo senso. Ricordo che era stata, tante volte, proprio la tua vitalità, lucidità, a vivacizzare a dare un punto d'arrivo a tante noiose ed inutili riunioni.

Ricordo le discussioni avute con te, molto serrate a volte ma sempre costruttive e che, se non si risolvevano, almeno mettevano in discussione chiaramente i mille problemi che, da Rimini in poi, erano esplosi sia politicamente che a livello umano. Abbiamo vissuto per anni fianco a fianco, contro i fascisti, contro la DC e i suoi sgherri, ma mai come allora ci eravamo messi in discussione, ci eravamo posti il problema di noi stessi, del rapporto con gli altri, della totale ingiustizia dei ruoli, e modelli che fino ad allora avevamo vissuto e praticato anche autoimpendoceli. C'eravamo resi conto che il militante duro del S.d.O. era un ruolo che, a volte, faceva molto comodo, ma che non rispecchiava l'estremo nostro bisogno di uscire da quell'isolamento di «elite». L'estremo bisogno di ricevere ed esternare tutto il bene e

l'amore che per anni tutti noi avevamo messo in secondo piano, l'estremo bisogno di riappropriazione di un livello di massa e con questo di rapporti interpersonali nuovi, diversi, molto più serrati e voluti, che fino allora ci aveva visto estranei.

Ricordo gli albori del movimento, tutta la gioia e l'amore che questi esternava (e che in ultima analisi è stato proprio una delle armi che gli hanno permesso la crescita e la prosperità). Ricordo te che di questa nuova gioia di fare politica, di questa nuova interpersonalità, di questa nuova libertà ne facevi il tuo pane quotidiano. Era veramente bello e tutti noi vivevamo quei giorni con l'intensità con cui un bimbo vive un giocattolo nuovo, meraviglioso che non si rompe. Tu eri con noi, noi eravamo con tutti. Ma a qualcuno questa nuova improvvisa riscoperta della gioia di vivere, della politica «diversa» ha dato fastidio.

Hanno scelto Bologna come terreno, hanno mandato prima i servi con il vangelo in una mano ed il bastone nell'altra, poi gli assassini «legali» dello stato. Hanno voluto colpire tutti noi. Hanno ucciso te, ma l'immagine, il sogno sfuggito dai tuoi occhi mentre cadevi, l'immagine di una vita nuova, senza padroni, fatta di cose belle e d'amore è arrivata fino a noi e si è radicata nel più profondo dei nostri cuori.

Francesco ora noi siamo in carcere e con i compagni fuori viviamo quotidianamente le paranoie del «che fare» in cui lo stato ci costringe. Ma la primavera è tornata e con essa il tuo sorriso che rivive con noi, nelle nostre lotte, nelle nostre gioie e tristezze, nel nostro cuore e ci fa gridare con rabbia che sei vivo e lotti insieme a noi.

Raffaele

S. Giovanni in Monte

Un invalicabile burrone con il revisionismo

Scrivere di Francesco, parlare di lui ad un anno dalla sua morte non può essere altro che parlare di tutto ciò che è cambiato in noi. Chiunque lo conosceva aveva imparato a volergli bene per ciò che era, e forse solo chi lo conosceva ha potuto capire veramente quanto e cosa abbiamo perso quella mattina dell'11 marzo 1977.

Ma tutte, dico, veramente tutte quelle migliaia di compagni che hanno fatto le lotte del 1977 qui a Bologna; si sono trasformati, hanno acquisito, dopo la sua morte, una coscienza rivoluzionaria irriducibile.

C'è una frase scritta sotto la lapide che abbiamo affisso in via Mascarella, è una frase scritta da una compagna: «Francesco la tua morte ha stravolto la mia vita». Bene, questo è vero, la morte di Checco, ciò che ha significato per tutto il movimento, va al di là del fermo dolore per la morte di un compagno, si è trasformato in una sorta di fermezza politica che rifiuta ogni compromesso e che non è più recuperabile ad una logica borghese.

Tutta l'umanità e i contenuti che il movimento ha espresso nelle sue tematiche, ha scavato un invalicabile burrone nei confronti del revisionismo. Nessuno di fronte all'assassinio di un compagno, ha accettato la disumana logica della «ragion di partito» che ha por-



tato il partito comunista a mentire e a gettare fango su Francesco e i suoi compagni. E' stato l'atteggiamento del PCI, un ulteriore metro di misura di quanto il revisionismo e lo stalinismo portino alla degenerazione, non solo sulla strada della difesa degli interessi di questa o quella classe, ma anche rispetto alla verità e quindi alla difesa del sangue versato dai compagni nelle piazze.

Tutto l'atteggiamento della sinistra storica nei confronti della morte di Francesco non ha fatto altro che riconfermare quanto noi siamo diversi e quanto giusta sia la nostra ribellione.

Insomma chi ha vissuto fino in fondo i giorni di marzo non potrà mai più fare delle scelte borghesi, non potrà mai più ritrovarsi con una tessera del PCI in tasca.

Ed è per questo, e forse per altri mille motivi che io non colgo, che è giusto urlare che Francesco è vivo e lotta insieme a noi.

Antonello

Ne valeva la pena?

L'11 Marzo 1977 mi ammazzano Francesco. E' dopo i giorni della rivolta di Bologna che nella mia camera penso a cosa mi hanno tolto. Era veramente un'enormità; erano circa tre anni che conoscevo Francesco e con lui avevo diviso momenti belli, brutti e momenti noiosi. In quei giorni di marzo e in seguito ho avuto modo di capire un sacco di cose. Mi sono accorto di come è facile oggi morire, mi sono domandato per chi e se ne valeva la pena. Oggi a un anno di distanza credo non ne valesse la pena. Ho visto in quei giorni di marzo quelli che Francesco io e tanti altri compagni credevamo avrebbero insieme a noi sconvolto questa società di merda, inermi e nemici. Vedevo le loro facce sconvolte non tanto dall'uccisione di un compagno di 25 anni quanto per le vetrine per la loro bella città di merda stravolta e agonizzante. Ed eccoli, tutti assieme quel giorno con Salizzoni, Zangheri, operai, impiegati, padroni, borghesi uniti per rimetterla in ordine. Ho, e insieme a me, tutti i miei compagni amici trascorso un

anno pieno di contraddizioni, ma più passa il tempo più mi convinco che il posto per noi si va restringendo. Io non voglio morire per ideali a cui avevo creduto profondamente, ma che oggi non valgono per me, la vita. Penso che oggi in Italia l'unico modo di esprimerci sarà quello di momenti insurrezionali (tipo BO) in cui una parte del proletariato si prenderà la città o le città e le distruggerà, le violenterà ma che poi dovrà ridarle al vecchio potere ormai troppo forte e viscerato nella nostra società.

Non è e non vuole essere un intervento sconsolato e di arresa.

Sono e per me giustamente senza certezze e con pochi credo ma tra questi ve ne è uno insormontabile ed è quello che non sarò mai assoggettato in questo sistema. Non sono fatto per vivere nel mondo che mi hanno preparato ma purtroppo ho capito che distruggerlo, per poi ricostruirlo, è impresa nella quale inevitabilmente si ricostituiscono anche i vecchi poteri di controllo. Quello che ho imparato è a pensare, osservare per capire sicuro di vedere il disfacimento di questo mondo, di vivere ne sono capace. Mettiamoci in viaggio non esiste solo BO o l'Italia, poi caso mai tornerò, lo credo più saggio meno disperato.

Tema in classe: "Francesco è vivo e lotta insieme a noi"

Venerdì 11 marzo corro verso p.zza Verdi, è morto un compagno. Abbiamo paura, rabbia, siamo in tanti, i primi passi, i primi slogans, confusi, disperati, alcuni piangono. C'è tanta rabbia, la disperazione stessa diventa rabbia, voglia di liberarci dall'oppressione a cui siamo continuamente sottoposti. Grida, vetrine rotte e l'intervento della polizia che carica, che lancia lacrimogeni, che prende dei compagni: in un attimo perdo i miei amici. Sarei troppo retorica e troppo astratta se cercassi di spiegare la paura, la disperazione che ho provato quando un lacrimogeno mi ha quasi sfiorata, quando, sola, venivo spinta da una marea di persone terrorizzate che correvano senza meta. Riconosco qualcuno confusamente, cerchiamo di fuggire verso la piazza. Non ho pensato, ho avuto paura, paura di non poter far

niente per tutto quello che succedeva, a non riuscire a sfogare tutta la rabbia che avevo: avevo vissuto insieme agli altri quei momenti ma non trovavo la forza di pensare, di guardare la realtà; la realtà della stampa, della televisione, degli interminabili discorsi sulle vetrine rotte, ma è morto un compagno.

Che cosa sono 7 vetrine spezzate? E' morto Francesco, Francesco, che incontravo alla mattina quando andavo a scuola, Francesco che incontravo in autobus tornando a casa, la luce accesa che intravedevo dalla sua finestra, il suo cagnolino Snoopy che portava in cortile. Ho sentito i capelli arruffati e le lacrime di Virginia, la mamma, che mi bagnavano il volto, poche sommesse parole ed il suo viso, sembrava quello di una statua, non si muoveva. Ma grida! Urla! Non restare così! Sembri morta, Virginia, sembri morta anche tu insieme a Francesco. Il tuo corpo è immobile, muto, perché il telefono squilla sempre? Non riesco a pensare, a vivere adesso, come prima, non posso più vivere dentro di me e soffrire delle mie piccole disgrazie. Vivere nel mio universo, nel quale ero vissuta fino ad adesso, queste realtà mi hanno investito, mi hanno coinvolto fino in fondo... piango insieme a Virginia... c'è della luce, e pure sembra tutto oscuro, sembra che la casa non riesca a contenere tanto dolore, e le

urla del padre, il correre convulsamente da una stanza all'altra, basta, andiamo via.

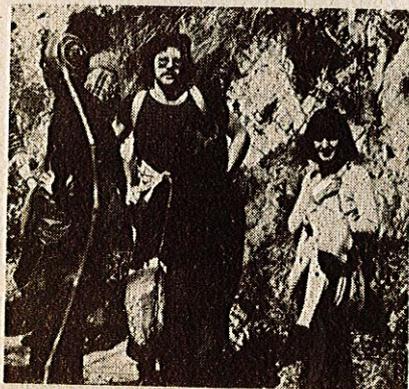
Mi risuonano ancora nella mente le paroleperate di suo padre «come sarà freddo Francesco sul marmo, adesso, per 3 giorni, dio mio, cosa vale crescere un figlio se poi muore come un criminale, un Val-lanzasca, e lui è ancora vivo!».

No, non ce la faccio più, non posso sentire queste voci... Francesco, volevi un funerale con le bandiere rosse... guarda, guarda quanti siamo, siamo tutti con te, sei vivo, Francesco, sei vivo, e lotti insieme a noi!

Piango non riesco a fare altro ed urlo con tutta la mia forza insieme agli altri compagni il mio dolore, la mia sofferenza, la voglia di uscire da me stessa per lottare.

Poi il silenzio, che vale più di tante parole, di tanti discorsi. Nei giorni successivi non mi sono mai fermata, non ho mai pensato a me, pensavo ai garofani gettati nel luogo dove Francesco era morto ed alla mia voglia di ricominciare tutto in modo diverso ed anche ad un messaggio di un operaio nel luogo dove era stato ucciso «Potete dire vendichiamo Francesco, lottiamo ancora, ma quando muore un compagno è sempre una parte di te che se ne va, ed oggi anch'io ho pianto per te».

Carla



Con gli occhi rossi ci guardavamo e cercavamo di capire

Non è vero! Non è vero, continuavo a pensare girando per piazza Verdi. Le lacrime sui miei occhi, lo sgomento, la paura, l'angoscia. Continuavo a girare, non guardavo in faccia nessuno, come se volessi correre più veloce del tempo, in modo che la notizia non giungesse mai alle mie orecchie. Poi V., senza parlare, mi è bastato uno sguardo per capire che Francesco era morto. Francesco, il mio compagno nell'intervento politico, il mio compagno della controinformazione, il mio compagno di fila nei momenti di fuoco, il mio compagno di tante sere era morto. Di colpo la solitudine, di colpo il buio! Non ho avuto il tempo di pensare, non volevo pensare! Due giorni di corsa, di sudore, di rabbia, di poche parole scambiate con gli altri compagni. Poi la calma, riesco a ragionare, a riflettere, a capire la portata di quello che è successo. Mi chiudo in me stesso, non parlo con i compagni, solo il dolore e le lacrime. Mi sentivo solo, cercavo gli altri ma ero solo anche nelle cose comuni a migliaia di compagni. Solo nelle assemblee, solo nelle fughe, solo nei momenti di calma. Solo con i ricordi.

Rivivere con la mente tutte le cose fatte con Francesco fin dal primo giorno in cui l'ho conosciuto.

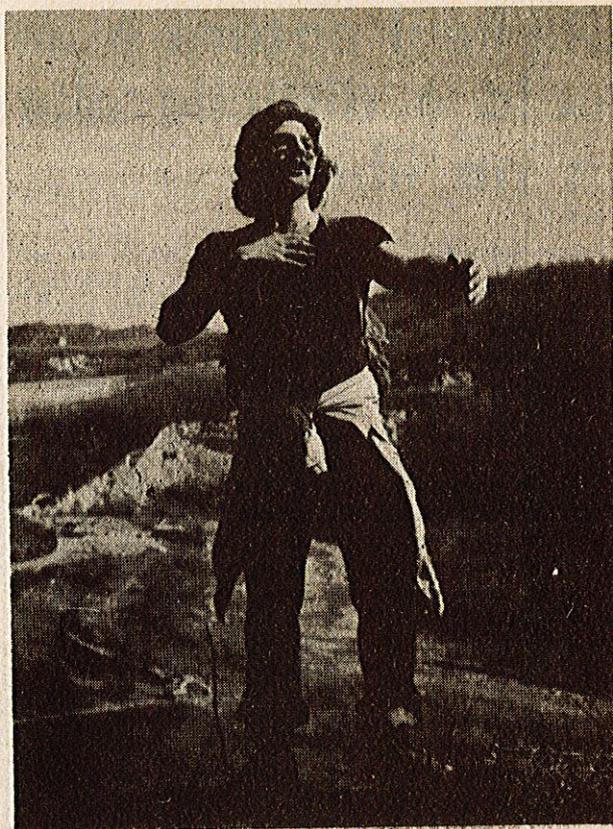
Forse il ricordo era illusione. Illudermi che lui fosse ancora vivo e che ancora avrei potuto stare con lui. Ricordare anche le cose più insignificanti riusciva a darmi del calore nel gelo della mia solitudine. I nostri viaggi a Forlì per la controinformazione, le riunioni di SdO, le sere passate in casa mia a preparare un intervento per il congresso di Bologna ed anche quella fasciatura alla cavaglia la mattina del 30 aprile.

Ma una cosa in particolare: quel congresso di Rimini. La preparazione, i turni di sorveglianza, le nostre discussioni con i compagni di Roma e le allegre passeggiate lungo i viali. La nostra attesa fino all'assemblea del 4 novembre, la compagna Marcella sul palco, che tra i singhiozzi cercava di farsi capire. Io, Francesco e Roberto in fondo alla sala, con gli occhi rossi che ci guardavamo e cercavamo di capire. E' stato l'inizio di una lunga serie di discussioni, nelle quali veniva fuori la nostra voglia di cambiare, di essere diversi nei rapporti con gli altri. Era nato tra di noi qualcosa di nuovo. Si riscontrava nel modo di stare insieme, nel modo di parlare e nelle iniziative politiche che portavamo avanti.

La mia voglia di cambiare e la sua tenuta insieme da un filo che sempre ci univa nei momenti in cui avevamo bisogno di stare insieme, di confrontarci, di capire.

Un filo che brutalmente hanno spezzato quella mattina dell'11 marzo, ma che nel calore dei ricordi è ancora teso.

E' passato un anno tra amarezze e delusioni sono riuscito ad andare avanti insieme a quei compagni con i quali sono riuscito a parlare e a capire. E' passato un anno durante il quale ho sempre vissuto tra il bisogno di avere ancora con me Francesco ed il rendermi conto della sua morte. Ancora ho cercato di aggrapparmi a dei ricordi, ma il calore dei ricordi non vince il freddo del vuoto e della solitudine.



Dicendo di lui, compagno

Parlare di Francesco non è facile quando maggiormente nella durata di un legame composto di momenti e decisioni prese assieme, l'amicizia ha la trasparenza credo di fatti certi e rapporti consolidati, creando impressioni collegate tra loro e che questo diventa un'assieme di ricerca personale e critica.

Ebbene dicendo di lui compagno, mi vien fatto pensare, come non sempre i gesti di quelli con cui ci troviamo, devono essere interpretati come significanti. Quali in differenti momenti e situazioni ne hanno avuto analoghi per noi e come noi nell'atto in cui vengono fatti nostri vietiamo consapevolmente gli stessi affetti che ci circondano. Sbagliando a volte e pur restando liberi di adattare ai nostri ricordi e debolezze immagini dovute a condizioni formatesi.

E' strano come tutto questo anziché portarci su un piano di concretezza, definisca un'area di metafisicità; ma pur desiderando l'umano non si contrae la scoperta del libero agire per noi e gli altri.

Vero che noi liberando le angosce e modificando le difese del nostro io tendiamo ad una dimensione di normalità. Non per questo ci viene trascurato il diverso come emesso da una sua situazione identificabile e derivando per me dai fatti il concreto, viene da quello il contributo al manifestarsi delle idee non sostituite.

Nella realtà Francesco ha misurato di persona il piano del politico, lasciando a chi avendo nel dato e compiuto margini incerti cerca di fatto per legare le parvenze dentro le questioni irrisolte.

Gianni

Chi ha il potere e un ruolo è difficile che se ne liberi

Ad un anno di distanza è difficile parlare. Ho vissuto sulla mia pelle cosa significa non avere più Francesco, sono crollati i fili, dopo la ribellione, che tenevano uniti me e gli altri compagni. Io scendo ancora in piazza, sono ancora là, la mia realtà mi porta a non farmi illusioni, per me non ha importanza credere nella rivoluzione, come facevo prima, non mi devo convincere ad accettare la legge di questa società, a me mi va di dividere le esperienze e di trasformarmi con chi non è disposto a farsi integrare. A me non va di andare in piazza solo perché « ci si chiama compagni » e poi tornare ognuno nel suo mondo: chi a costruirsi più sicurezze possibili per rimanere attaccati a questa società e chi invece di queste sicurezze non ne può avere, mentre il « potere » sta sempre più divaricando le due cose, per integrare o per distruggere.

Dopo i mesi di marzo, dopo quelle esperienze, quel movimento non è riuscito a costruire una discussione pubblica sull'armamento, delegando questo al volontarismo di piccoli gruppi. Chi ha il potere ed un ruolo è difficile che se ne liberi per far crescere, per andare oltre, per essere uno dei tanti. Oggi c'è una inflazione di piombo sulla clandestinità, non mi va di parlare in termini astratti, ho però un'esperienza: ho trovato decine di compagni che dopo i fatti di marzo hanno pensato e provato la clandestinità. E' stata una esperienza negativa perché portava a fare una vita che io proprio non ne voglio. Allora forse sembrava una cosa necessaria, oggi a questo ci vuole portare il potere, lo stato, e chi vuole dare una ragione alla sua linea politica, stando lontano da me e dalla mia vita migliaia e migliaia di miglia.

Ho avuto paura che ti dimenticassero

Francesco, quando penso che è già passato un anno da che non sei più, sento una grande tristezza. Tante volte in questi lunghi mesi mi sono soffermato a pensarti fissando nel vuoto i miei occhi. Ogni volta le immagini del passato sono apparse più che mai vive nella mia mente.

Ti ho rivisto sorridente, sulla bicicletta assieme alla tua ragazza girare attorno alla statua di Pomodoro in Piazza Verdi, nelle riunioni, nelle manifestazioni. Più volte ho ripensato ai nostri rapporti, alla prima volta che ti ho visto e conosciuto tanti anni fa in Lotta Continua.

Sono stato male pensando alla tua famiglia, con tanto amore e commozione ho abbracciato tua madre quando è venuta a trovarci. Non posso negarti che per tutti questi mesi il pensarti mi ha dato forza per continuare a lottare. Non sei solo nei miei ricordi, sei più che mai presente perché ancora non sono riusciti

ad imprigionarmi così come non sono riusciti ad ucciderti. Le nostre idee, i nostri sentimenti, le nostre speranze e angosce continuano a vivere, è per questo che io sono libero e tu sei vivo.

Ho avuto paura che ti dimenticassero, che riducesero la tua figura e la data dell'11 marzo ad una ricorrenza, sono ora certo che questo non succederà. Quel giorno non potrò essere nelle piazze e nelle strade fisicamente, lo sarò però con tutto il mio cuore, come vorresti esserci tu.

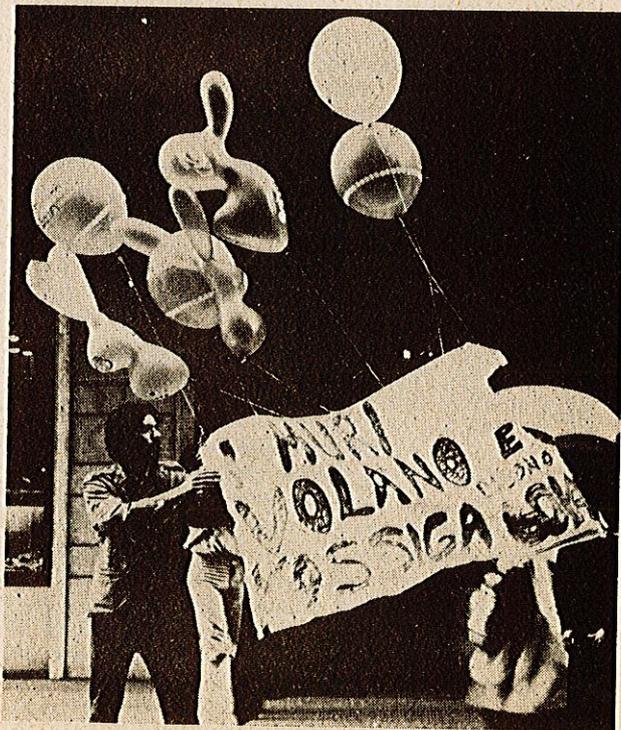
Dopo l'11 marzo i giorni sono stati difficili, ci sentivamo isolati, emarginati eppure eravamo più che mai uniti e forti. La nostra solidarietà, umanità, anche se rinchiusa nei quartieri periferici della città era un emblema per tutte quelle centinaia di migliaia di compagni che hanno bisogno del comunismo, della sua pratica, per continuare e vivere.

Questo non dobbiamo scordarcelo mai! Come non dobbiamo scordarci che ti hanno relegato fuori della città, ma nonostante ciò migliaia di compagni proletari giovani e anziani ti hanno salutato. Sì, non c'erano gli oratori dei partiti, i rappresentanti del comune, gli amministratori delle « mani pulite », c'era il vero popolo, quello sincero, di Bologna, c'erano i veri comunisti, quelli che non hanno venduto la loro bandiera ai nostri secolari nemici. Sono certo che di questo sei stato contento, perché ho conosciuto la tua coerenza comunista, il tuo impegno antifascista e anti-revisionista.

Francesco, non possiamo dimenticare che hanno impedito a tuo fratello Giovanni di parlare dal palco il giorno della manifestazione dei cosiddetti « partiti democratici », che hanno impedito al movimento di entrare in quella piazza e prendere la parola.

Hanno avuto paura della verità, hanno preferito parlare delle vetrine rotte, hanno chiuso la bocca a chi voleva raccontare il tuo assassinio.

Non potrò neanche dimenticare quando il 13 marzo a Palazzo d'Accursio in un incontro fra me, Carlo, Bruno, tuo fratello e Zangheri ci veniva detto che non si poteva neanche allestire una camera ardente perché tale era l'ordine di Cossiga, e che il grande PCI ac-



cettava quest'ordine nella città da lui governata, la più « democratica del mondo ».

Quando ho appreso che avevano scarcerato il tuo assassino perché aveva fatto uso legittimo delle armi ho sentito una rabbia tremenda e molta impotenza. No, tutte queste cose unite e tante e tante altre non potremo mai scordarcene, esse vivranno con noi insieme alle nostre gioie.

Un anno fa ci impedirono di portarti in giro per l'

ultima volta per la città, non possiamo accettare che ce lo impediscano un'altra volta. Le nostre idee, la nostra ironia e volontà di vivere devono di nuovo percorrere la città, ricominciamo a vivere insieme, colleghiamo i mille covi, organizziamo la seconda società, rompiamo la ragnatela che ci vuole avvolgere. Francesco sò che sei vivo quando lottiamo, perché anch'io mi sento libero.

Diego

Scritto da un metalmeccanico

Oggi, come oggi,
non ci si chiede
perché è morto
Francesco.

E' bastato
un panno inumidito
per togliere in pochi attimi
ogni traccia di sangue.
Sono rimasti dei segni nel muro
opera della giustizia
bendata, a cui
hanno rubato la bilancia
per porgergli l'arma
di una seelata democrazia.

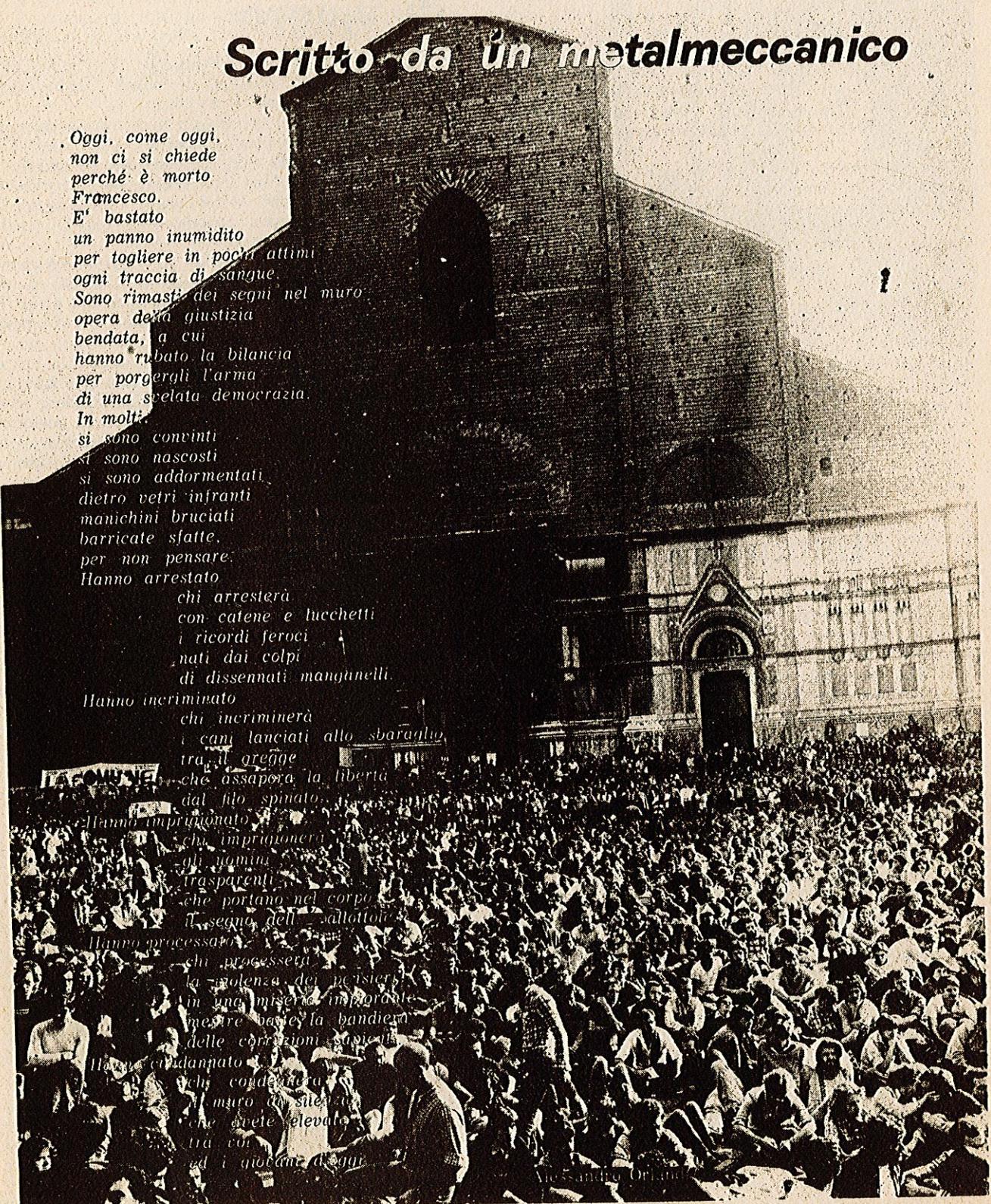
In molti
si sono convinti
si sono nascosti
si sono addormentati
dietro vetri infranti
manichini bruciati
barricate sfatte,
per non pensare.
Hanno arrestato
chi arresterà
con catene e lucchetti
i ricordi feroci
nati dai colpi
di dissemmati mangunelli.

Hanno incriminato
chi incriminerà
i cani lanciati allo sbaraglio
tra il gregge
che assapora la libertà
dal filo spinato.

Hanno imprigionato
chi imprigionerà
gli uomini
trasparenti
che portano nel corpo
il segno dell'allottolo.

Hanno processato
chi processerà
la violenza dei neisieri
in una misera imbrocante
mentre batte la bandiera
delle corazzioni saie.

Hanno condannato
chi condannerà
il muro di silenzio
che avete elevato
tra voi
e i giovani d'oggi.



Perché non dovrei esserlo

A quasi un anno dalla scomparsa di Francesco è ancora per me difficile parlarne. E' difficile parlare ai compagni di uno di noi. Francesco compagno o Francesco amico? Ma non è la stessa cosa? Forse no, al di là delle manifestazioni fatte insieme in piazza, alle assemblee, alle discussioni, insomma al di là dell'impegno politico militante di tutti i giorni, resta ancora quella parte della vita quotidiana che ci lega alla realtà esterna, a tutto ciò che non rientra nel nostro modo di vivere e di pensare di comunisti, restano ancora quell'insieme di contraddizioni oggettive e soggettive che ci legano ad una realtà che rifiutiamo e che ci separano da una realtà diversa che vogliamo costruire.

L'esperienza politica di Francesco è forse simile a quella di molti compagni del movimento, dai primi anni del liceo passati in una città di provincia, dove tutto arriva di riflesso e filtrato, anche le contraddizioni del sistema e « la contestazione » del 1968, alla iscrizione all'Università a Bologna nel 1971, alla completa maturazione politica da cui è derivata la decisione di passare alla militanza. Contribuirono alla sua scelta ideologica la generosità del suo carattere, la sua grande serietà, la maturazione intellettuale. L'impegno politico, la ricerca di un diverso ruolo professionale e di una diversa funzione della medicina erano divenuti lo scopo della sua vita.

Parlare del carattere di un amico è inutile, quello che resta dopo undici anni di amicizia sono le espe-

rienze vissute in comune e i momenti di confronto; quello che ho sempre invidiato a Francesco era il suo attaccamento alla vita. La mattina dell'undici marzo, che ho trascorso con lui sino alle 12.30 per preparare un esame, prima di saltuarlo gli chiesi, come mai fosse più allegro del solito. Domani si va a Roma — mi disse — e poi perché dovrei non esserlo. Sandro

Un nuovo modo di vivere

Marzo, il movimento, Francesco. Un nuovo modo di vivere, di fare politica, di lottare. Attimi vissuti intensamente tra gioia e rabbia

Francesco, non ti conosco, ti vedo alcune volte, ma anche quel troppo poco tempo per conoscerti e soprattutto gli entusiastici racconti dei compagni, mi spingono a te con forza irresistibile. Quel poco mi basta per capire, capire la tua voglia di vivere, di lottare, in te l'armonica fusione delle qualità umane: questo in te mi colpisce.

Ti stroncano, la tua voglia di vivere viene repressa. La tua morte colpisce al cuore tutti. Ma il nero segno della morte mette in rilievo in modo ancor più nitido davanti al mondo il tuo valore; non c'è potere che possa offuscare la fiaccola per la quale vivevi. Il potere ci vuole staccati, non ti vedo più, la tua voce risuona sempre più alta e vittoriosa per tutti noi, richiamandoci a una nuova vita, all'edificazione di un mondo di uguali. Con te, con la tua forza porteremo avanti la lotta con fermezza, energia e successo sempre maggiore.

Albino

Immunità per gli assassini di stato

La Sezione Istruttoria presso la Corte di Appello di Bologna ha dunque riconosciuto che fu il carabiniere Tramontani ad uccidere Francesco Lorusso e che bene fece ad ucciderlo. Per chi, come noi, ha ancora scolpito nella memoria l'agghiacciante sequenza riportata in 23 testimonianze del luogo e della successione cronologica dei colpi esplosi ad altezza d'uomo dal Tramontani contro giovani, che a quanto lui stesso aveva confessato, indietreggiavano inermi, non vi poteva essere atto più evidente di offesa alla verità, di diniego di giustizia, di inaudito disprezzo nei confronti di chi aveva da loro il diritto di ottenerla.

Lo stravolgimento dell'episodio del mattino dell'11 marzo, trasformato in « sommosa », il rovesciamento totale delle condotte dei protagonisti, finiscono addirittura per raffigurare l'omicida contro ogni verità, in una sorta di eroico e solitario difensore del suo automezzo, lui che invece era stato — per univoca descrizione dei testi — freddo e determinato esecutore di una sentenza di morte.

Tre giudici: tre decisioni diverse. Sarebbe sufficiente questo dato per dimostrare che si doveva fare un processo per accertare la verità. La pretesa di chiudere definitivamente l'inchiesta in questa fase costituisce un insulto alle ragioni elementari della nostra democrazia costituziona-

le che impongono di identificare anche solo col dubbio l'inizio di un procedimento. L'unica verità che si è voluto far constatare allora è che il militare ha la garanzia di non subire neppure il processo: l'immunità gli viene garantita in radice con un giudizio speciale che si svolge al di fuori di tutte le regole e le garanzie che ineriscono ad un procedimento penale. Siamo prima e al di fuori dello stato di diritto, nel ripristino di un meccanismo di immunità che solo un regime autoritario e antidemocratico può legittimare.

Si è verificato infatti che i giudici abbiano teorizzato nella loro ordinanza, con una interpretazione abnorme della stessa legge Reale, che l'indagine sull'uso delle armi da parte dei militari si debba svolgere prima e al di fuori del processo, senza la presenza delle parti, senza che si possano conoscere pubblicamente gli atti dell'inchiesta, senza che si possa procedere neppure a far assumere all'omicida la veste dell'imputato.

Essi hanno anteposto all'accertamento dei responsabili della morte di Francesco, di cui si riconosce tranquillamente l'autore materiale nel Tramontani, la difesa di una ragione di Stato: che ormai conferisce licenza di uccidere a coloro che dallo Stato sono investiti del monopolio della violenza.

I difensori della parte civile Lorusso

La rabbia non potrà mai diminuire

Francesco che scoppia a piangere in mezzo a noi in uno dei momenti più drammatici dell'assemblea di Rimini. E' questa l'immagine che più mi è accanto nel ricordo di « Cesco ». Rimini, quel periodo, gli scazzi, gli scontri tra noi a Bologna, e poi l'angoscia mia, di Francesco di tutti gli altri nell'essere costretti a scoprire la nostra realtà fatta di confusione, di debolezze, ormai svuotata di quei simboli di quelle certezze che per tanti anni ci avevano tenuto insieme.

E poi la voglia di ricominciare di capire. Spesso ci ritroviamo, anche in pochi, a discutere. Francesco non manca mai, parliamo, facciamo i progetti più diversi ma senza concretizzare mai nulla, nessuno di noi ha il coraggio di ammetterlo ma ci incontriamo per sentirci ancora vivi. Per riscoprirci indispensabili agli altri. E pensare che prima era tutto l'opposto noi il SDO, le nostre battaglie, le nostre azioni, noi compatti, sicuri della nostra forza, di noi stessi noi sempre di più, sempre più organizzati. Avevamo cominciato in pochi, tutti giovanissimi con la nostra voglia di ribellione, di organizzarci contro i fasci, contro la madama, che cercavano di fermare le nostre lotte. Prima all'ITIS con Diego sempre a insistere sull'organizzazione capillare classe per classe, la crescita politico-organizzativa... e noi sotto le bandiere di Lotta Continua con altri come noi, con le nostre stesse facce la stessa voglia di combattere da altre scuole da S. Donato, all'università. E lì arriva Francesco dimostra subito il suo coraggio, la sua decisione immediatamente diventa un riferimento per gli altri compagni. Me lo ricordo bene i primi tempi, lui, uno studente dell'università, uno dei pochi con la macchina, con una solida situazione familiare, eppure così deciso e generoso come chi non ha nulla da perdere.

Mi dava fiducia, sentirlo di fianco in qualsiasi situazione era per me una garanzia. Ci vedevamo sempre, io, lui, gli altri del SDO. Il nostro stare insieme era fatto di una strana intesa, impalpabile, avara di parole, quasi mai ci siamo veramente confrontati tra noi, eppure ho vissuto questo tipo di rapporto anche come qualcosa di bello, di intenso, dando per scontata una solidarietà umana, un attaccamento tra noi che ritrovavo nelle azioni, nei momenti di lotta. Ci hanno tolto Francesco nel momento in cui un movimento reale di rivolta e di insubordinazione di massa stava offrendoci nuovi strumenti per poter capire e poterci trasformare. La morte di Francesco, perché morte di un compagno per dei compagni, ha interrotto bruscamente con la sua realtà micidiale qualcosa che era appena cominciato. Certo grande è stata la ribellione violenta delle migliaia di giovani che hanno poi sfasciato materialmente e non l'equilibrio di questa città. Alta è stata la capacità di evitare la morsa dello stato, ma non si può negare che la morte di Francesco, fatto voluto rivolto a tutti noi, abbia modificato profondamente il destino della nostra vita di fronte a quel ricatto terribile.

Di allora, di quei giorni mi sono rimaste le immagini nitide e precise: le facce dei compagni in piazza Verdi, il corteo che parte con noi ancora una volta in testa, non ne manca uno, gli scontri durissimi, le strade del centro devastate e stravolte, anche se è ancora troppo poco per Francesco. Provo a pensare



non riesco a rendermi conto che è morto, che non lo rivedrò mai più, e poi, carri armati la domenica mattina con la gente che li guarda atterrita. Le menzogne dei giornali che ci vomitano addosso la loro paura, i funerali in quel posto assurdo, ancora le facce dei compagni che piangono, l'elicottero della polizia sempre sulle nostre teste, il sindaco, il PCI, lo stato con tutto il loro odio contro di noi. Non pensavo non è possibile, sono troppo bastardi, non possono vincere sempre loro. E invece ciò che mi pesa ora è un senso di impotenza, di sconfitta, voglio vendicare Francesco e vorrei rendermi conto che è possibile cambiare le cose, ma non riesco a trovare le situazioni in cui credere. Mi rifiuto di organizzarmi per partecipare al torneo suicida delle organizzazioni clandestine quando nelle loro azioni non riscontro più nulla di positivo e di liberatorio, quando so benissimo che vorrebbe dire costruirsi una bandiera per la quale morire. Desidererei poter pensare a una forza organizzata che ci raccoglie tutti, proprio come quel pomeriggio dell'11, e non perché ci hanno ammazzato un altro compagno, ma per usare la nostra forza, la nostra violenza per conquistare ciò che vogliamo anche se è facile dirlo ma difficilissimo praticarlo, a cominciare da me non saprei proprio dire che cosa voglio esattamente, so solo che il disgusto, lo schifo, la rabbia per quello che mi circonda non potrà mai più diminuire: è troppo il peso della morte di « Cesco ».

Un compagno

Ma non posso starmene a casa

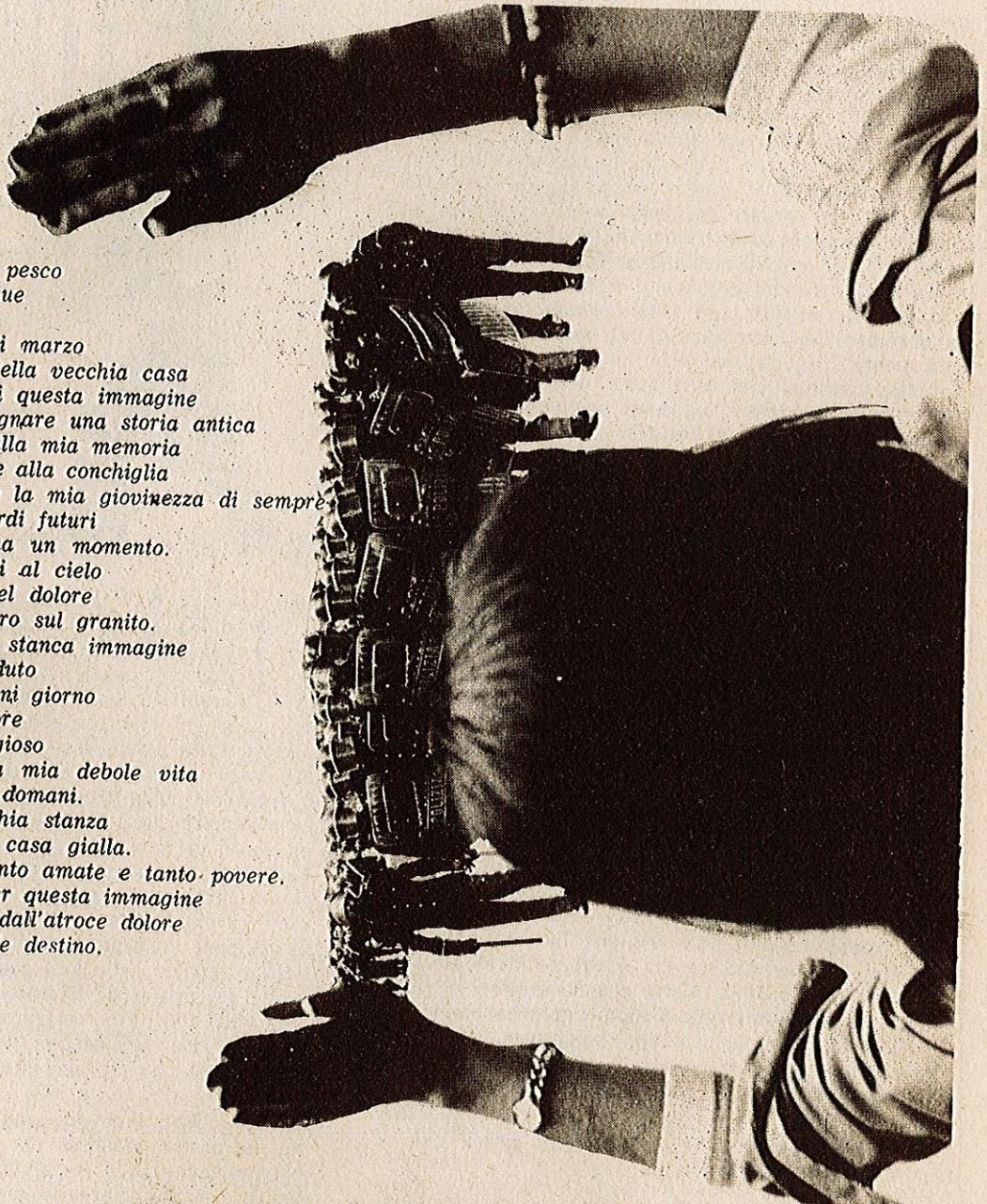
Domenica 13 marzo a Bologna, è il 1977 la resistenza non è finita, ricomincia ogni giorno sulle strade e nelle case contro la violenza istituzionalizzata di questo stato « democratico ».

E ancor più rabbia fanno i comunicati del PCI contro le azioni indiscriminate dei « teppisti », questo partito che rimane a guardare sogghignante idiozia l'ennesimo assassinio a freddo della polizia.

Ma quanti nella giornata di oggi stracceranno la tessera del loro partito? Ormai difensore di interessi borghesi e ancor più falsamente trascinate masse di operai legate sentimentalmente ad esso. Mistificazioni e false informazioni per muovere contro alla realtà dei fatti l'opinione pubblica.

Sei anni fa, diciassettene scrivevo:

Porterò un fiore di pesco
sulle chiazze di sangue
che hai lasciato
la mattina dell'undici marzo
sparse tra i rifiuti della vecchia casa
E non mi lascia mai questa immagine
quasi a volermi insegnare una storia antica
rimane avvinghiata alla mia memoria
come un'alga di mare alla conchiglia
quasi a rimproverare la mia giovinezza di sempre
mi sommerge di ricordi futuri
per non darmi tregua un momento.
E rivedo i suoi occhi al cielo
e il viso contratto del dolore
e il sangue ormai nero sul granito.
E non mi lascia mai stanca immagine
d'uomo ucciso e perduto
quasi a ricordarmi ogni giorno
un mio prossimo amore
folle, tenero e coraggioso
quasi a sollecitare la mia debole vita
alla scelta precisa di domani.
E rivedo la sua vecchia stanza
all'ultimo piano della casa gialla.
Le sue poche cose tanto amate e tanto povere.
E intanto vivo solo per questa immagine
e non ritiro la mano dall'atroce dolore
ma l'attendo inevitabile destino.



Oggi, ho ventiquattro anni, sono ancora qui dietro alle barricate di fuoco ho paura, sì ho paura ma non posso starmene a casa, fumo e rabbia, ogni paura è nulla quando muore un compagno, ogni fame ea ogni dolore è nullo quando in piazza gli sbirri fanno della loro frustrazione arma micidiale contro la libertà.

Ora la vicinanza degli altri ha più valore

Una volta ho chiuso gli occhi per immaginare il buio di Francesco l'11 marzo in via Mascarella. Ma potevo sentire i rumori di chi mi stava vicino, e il traffico, e il calore delle cose. E Francesco mi si allontanava, la sua immagine si rispegna, ripassava il suo vuoto. La vicinanza degli altri aveva allora più valore, più significato e io ho voluto più bene ai compagni e gliene voglio.

Sento che l'11 marzo mi ha cambiato molto: molta banalità, molta superficialità se ne è andata, e anche quella voglia di sapere cosa c'è in fondo alla strada, che mi faceva correre un po' anche sulle persone, ora vive di più sulla vicinanza con i compagni con cui lavoro e nella voglia di rivedere spesso tutti gli altri. L'affetto per Francesco, quello che non gli posso più esprimere, vive così.

Francesco non lo si pensa più tutti i giorni, non «è vivo e lotta insieme a noi». La vita corre sulla morte e la nostra voglia di ridere corre sul dispiacere: senza censura e senza colpa.

La colpa e il suo senso ci sono invece quando si pensa di aver dato e ricevuto poco da un amico. Ieri la conoscenza di Francesco passava molto attraverso la disciplina e gli impegni della nostra comune organizzazione. Oggi non c'è più nessuno, penso, tra noi, che voglia un'organizzazione che sacrifichi e rinnova la nostra voglia di conoscersi: con gli altri e con se stessi.

Questo per me non significa dimenticare Francesco: al contrario. Io non voglio ricordare Francesco con uno slogan che è «un falso collettivo», né un giorno in un anno, né quando — con piacere — incontro i suoi genitori. Anche perché non è possibile amministrare il suo ricordo in quanto talvolta esso viene spontaneo, soprattutto nei momenti di solitudine e di tristezza. Viene lento, quando vorrei che il mondo si potesse fermare un attimo ad aspettare la mia confusione, quando la malinconia e il senso di vuoto si stendono come nebbia sulle sicurezze. Allora viene immediato il ricordo di quel venerdì quando, appunto, il mondo mi è sembrato fermarsi, quando il coraggio e la paura erano prigionieri dell'immagine incancellabile dei selciati di via Mascarella.

Ma non è questo che voglio ricordare di Francesco. Non è solo questo.

E' invece quando incontro Beppe, Francesco, Carlo, tutti gli altri, compagne e compagni; quando potrò incontrare Diego, Mauro, Giancarlo, i compagni in carcere, che sento e verifico quanto mi ha cambiato l'11 marzo. La solidarietà inciampa di meno, Francesco è sullo sfondo per tutti noi.

Ed è per il rispetto a questi compagni, per il rispetto e la stima che insieme abbiamo avuto per Francesco, per il dolore e la rabbia per la sua morte, che sento intollerabile per me, per noi, per il ricordo di Francesco, la liquidazione della sua morte, il silenzio ufficializzato su un assassinio, la vigliaccheria di stato, l'ipocrisia del PCI, inumana e squallida.

Al confine con la loro legalità terrorista comincia il nostro impegno. Penso che dobbiamo salvaguardare la nostra solidarietà, la nostra esistenza assediata, senza farci inquinare i nostri sentimenti migliori.

Per la nostra voglia di rivederci, di stare meglio. Per Francesco.

Gabriele



Le foto di marzo sono tutte di Enrico Seuro

L'importanza di manifestare, tutti



Un anno fa è stato ucciso Francesco dal Carabiniere Tramontani e dal capitano Pistolese. Un anno di lotte, di difficoltà, di errori anche. Siamo andati avanti o ci siamo fermati? Chi è andato avanti e come? Certo non è tempo di sintesi, ma c'è il bisogno di parlare di tante cose, di parlare di Francesco, del nostro dolore e della rabbia, dei compagni che stanno ancora in galera o latitanti, del PCI, dello stato, della violenza, dei nostri bisogni e delle nostre contraddizioni.

Per questo l'11 marzo noi intendiamo fare una manifestazione militante, preparata in modo militante.

Il nostro modo di essere militanti è quello, oggi, da subito, di riallacciare i fili e i canali di comunicazione tra i diversi soggetti che lottano: di assecondare la tendenza, in settori di massa, come gli ope-

rai o i precari, a riprendere nelle proprie mani le decisioni sulla propria vita; di sostenere il diritto nostro e di ogni movimento di discutere in modo pubblico dell'uso della propria forza e del modo migliore per indebolire e disgregare quella del nemico; di tirare fuori dalla galera i compagni che ancora ci stanno.

Rispetto a questi obiettivi sosteniamo che la manifestazione dell'11 per essere militante, abbia un carattere pacifico, aperto alla partecipazione di migliaia di compagne e compagni, riapra una più ampia possibilità di discussione e di organizzazione laddove da troppo tempo è chiusa.

**I compagni di Lotta Continua
via Avesella 5-b**

suppl. al n. 51 (2 marzo '78) del quotidiano « Lotta Continua » Via dei Magazzini Generali 5b - Roma -
Tipografia « 15 giugno »



Lire 500